

XXXII.

TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

PRESIDENZA BIANCHERI.

SOMMARIO. *Congedi. — Relazione sulla elezione del 1° collegio di Ravenna e conclusione che si approvi a deputato l'eletto conte Cesare Rasponi — Considerazioni del deputato Depretis contro la elezione, e proposta di un'inchiesta sulla ingerenza che afferma essersi usata dal Governo — Risposte del ministro per l'interno, in difesa della condotta del Governo, e della convalidazione della elezione — Altre considerazioni dei deputati Farini, Michelini, Depretis e La Spada contro la elezione e per l'inchiesta — Il relatore Puccioni risponde agli oppositori della convalidazione — Dichiarazione del deputato Colesanti — Ricezione della inchiesta proposta e convalidamento della elezione. — Presentazione di un disegno di legge del ministro per gli affari esteri per una convenzione postale internazionale, firmata a Berna.*

La seduta è aperta alle ore 1 55 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

QUARTIERI, segretario. Sono giunte alla Camera le seguenti petizioni.

1045. Mazzetti Angelo, portiere in aspettativa ed ora applicato temporariamente alla procura generale presso la Corte d'appello di Firenze, invoca un provvedimento che lo rimetta in tempo utile a presentare i suoi titoli per ottenere la computazione della interruzione dei servizi prestati sotto i cessati Governi per il conseguimento della pensione.

1046. Il presidente della Camera di commercio di Livorno rassegna alla Camera una petizione di mediatori pubblici e commercianti di quella città, colla quale si chiede la riforma della legge sui contratti di Borsa del 14 giugno 1874.

PRESIDENTE. L'onorevole di San Donato ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

DI SAN DONATO. Pregherei la Camera a voler dichiarare d'urgenza una petizione del municipio di Napoli di cui tutti i miei colleghi hanno dovuto ricevere copia, e che venne registrata al n° 1034.

In essa si domanda che sia subito stanziata la somma occorrente per la continuazione del porto mercantile di Napoli, che sia scritta nei bilanci la somma a dovervisi spendere; e che vengano dichiarate di libera proprietà comunale i suoli di risulta.

Siccome si accenna alle misere condizioni pecuniarie di quel municipio in forza specialmente della legge sul dazio di consumo, io pregherei l'onorevole presidente a voler fare rimettere la petizione alla Commissione incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari colla quale ha attinenza.

(Le domande sono ammesse.)

PRESIDENTE. Per motivi di salute, chiedono un congedo: l'onorevole Ferrara, di un mese; gli onorevoli Tolomei e Zizzi di 15 giorni; l'onorevole Marazio di 10. L'onorevole De Manzoni ne domanda uno di 15 giorni, per affari urgenti.

(Sono accordati.)

**RELAZIONE E DISCUSSIONE SOPRA L'ELEZIONE DEL
1° COLLEGIO DI RAVENNA.**

PRESIDENTE. Si dà lettura della relazione sulle operazioni elettorali del 1° collegio di Ravenna.

MASSARI, segretario. (Legge)

Collegio 1° di Ravenna.

« La Giunta per le elezioni,

« Visti gli atti della elezione del collegio di Ravenna 1°;

« Uditi in seduta pubblica la relazione del deputato Puccioni e i testimoni citati per ordine della Giunta stessa;

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

« Ritiene in fatto :

« Che nel collegio elettorale di cui si tratta sono iscritti 923 elettori, e che alla prima votazione essendone concorsi 612, i voti si divisero come appresso: al conte Cesare Rasponi 321, al conte Giovacchino Rasponi 285; conseguentemente il primo fu proclamato deputato avendo raccolto la doppia maggioranza voluta dalla legge;

« Che contro questa elezione fu presentata al momento della ricognizione generale dei voti e nell'ufficio della sezione principale una protesta dal dottore Pasquale Miccoli, segretario del municipio di Ravenna, e da Mariano Silva;

« Che con la suddetta protesta si chiedeva l'annullamento della elezione, perchè l'urna della seconda sezione del collegio sarebbe stata abbandonata, e perchè per la costituzione dell'ufficio definitivo non si sarebbe richiesto agli elettori il certificato che constatava la loro qualità;

« Che in data del 26 marzo pervenne alla Camera una protesta dell'indicato Miccoli e di altri elettori, colla quale si denunciavano fatti di pressione che si facevano principalmente consistere nell'aver il prefetto di Ravenna significato al comandante delle guardie di pubblica sicurezza che il Governo aveva per candidato nel primo collegio il conte Cesare Rasponi, ingiungendogli di fare votare le guardie per il medesimo, sotto pena di destituzione; in seguito di che il comandante avrebbe pubblicato la mattina dell'8 novembre 1874 un ordine del giorno col quale alle guardie era fatto invito di votare per il conte Cesare Rasponi;

« Che posteriormente, e in data 3 dicembre 1874, il dottore Pasquale Miccoli inviò alla Camera una sua dichiarazione, dalla quale appariva che l'invito, di cui parlavasi nella protesta, aveva assunto i caratteri di una vera e propria ingiunzione, attestandosi dal medesimo Miccoli che egli era stato di ciò informato dal comandante delle guardie;

« Che a tale dichiarazione del Miccoli altra se ne aggiunse colla stessa data, di tre guardie del municipio di Ravenna, le quali affermavano che tre guardie di pubblica sicurezza, cioè Dondi Vincenzo, Turchi Niccola e Aimerito Pietro, avevano loro confessato che erano state costrette a votare per il conte Cesare per ordine dei superiori;

« Che la Giunta di fronte a queste dichiarazioni, e di fronte ad altra contenuta in una lettera dell'onorevole conte Achille Rasponi (indirizzata all'onorevole Depretis e da questi trasmessa alla Giunta stessa) colla quale quegli affermava essere in grado di giustificare la pressione lamentata dai protestanti, si credè in dovere, valendosi della facoltà concessale dall'articolo 16 del regolamento della

Camera, di assumere in esame vari testimoni e segnatamente coloro che della pressione stessa si dicevano in grado di deporre;

« Che esaurito l'esame testimoniale, la Giunta ha dovuto proporsi le seguenti questioni:

« 1° Se sussistesse l'abbandono dell'urna, denunciato nella protesta presentata all'ufficio della sezione principale l'8 novembre 1874;

« 2° Se sussistesse l'altro vizio di forma nella protesta stessa lamentato, vale a dire la mancanza di preventiva constatazione della qualità elettorale in coloro che furono chiamati a prendere parte alla costituzione degli uffici definitivi della prima e seconda sezione del collegio;

« 3° Se sussistesse che la libertà del voto delle guardie di pubblica sicurezza fosse menomato da pressioni a loro danno esercitate dal loro comandante e dal prefetto.

« Sulla prima questione. — La Giunta ha dovuto riconoscere che in fatto il reclamo non ha fondamento, mentre il verbale attesta che rimasero sempre presenti al seggio il presidente, un scrutatore e il segretario; essendo massima omai certa di giurisprudenza parlamentare, che è adempita la prescrizione contenuta nell'articolo 71 della legge elettorale, quando alla custodia dell'urna rimasero tre dei membri dell'ufficio, ancorchè si trovi fra questi il segretario, il quale, per avere voto semplicemente consultivo, non cessa per questo di far parte dell'ufficio medesimo.

« Sulla seconda questione. — La Giunta ha osservato che i verbali attestano in modo esplicito che mano a mano che gli elettori si presentavano, deponavano il loro voto, il che basta sia per ritenere che la loro qualità fosse constatata prima di ammetterli a votare, sia per rendere inattendibile il reclamo che in questa parte è contraddetto dalle dichiarazioni contenute nel verbale.

« Sulla terza questione. — La Giunta, dall'esame dei testimoni, si è convinta dei fatti che seguono.

« Le guardie di pubblica sicurezza di Ravenna furono iscritte, come le guardie municipali, di ufficio dal municipio di Ravenna; le autorità municipali sostenevano apertamente la candidatura del conte Giovacchino Rasponi;

« Domenico Cappa, comandante le guardie di pubblica sicurezza in Ravenna, parteggiava in modo palese per quella candidatura: erasi impegnato col segretario comunale non solo a votare per il conte Giovacchino Rasponi, ma ad adoprarsi a che le guardie da lui dipendenti facessero altrettanto.

« Il prefetto di Ravenna, nel giorno 7 novembre 1874, a ore tre pomeridiane, chiamato a sè il Cappa,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

gli significò che il ministro dell'interno (il quale sembra fosse stato da lui consultato se le guardie dovessero astenersi dal voto), aveva dichiarato con telegramma che dovevano votare; nello stesso colloquio il prefetto fece conoscere al Cappa che il candidato del Governo era il conte Cesare Rasponi, e lo invitò a prendere gli opportuni provvedimenti, affinchè le guardie medesime conoscessero le intenzioni del Governo che erano contrarie alla loro astensione, e affinchè fossero informate quale era il candidato governativo.

« Il Cappa nella sera del 7 si allontanò da Ravenna, e non vi fece ritorno che nelle prime ore antimeridiane del giorno successivo. Or che le guardie nel giorno 7 nulla sapessero in proposito delle istruzioni date dal prefetto al Cappa vien confermato dallo stesso Miccoli, che è il principale fra i protestanti, il quale narrò che, avendo parlato con due di esse, ed avendo fatto allusione ad ordini emanati dal Governo, fu dalle medesime assicurato che nessuna ingiunzione era stata loro fatta.

« La mattina dell'8 novembre il prefetto inviò un delegato di pubblica sicurezza al Cappa per informarsi se egli avesse eseguito le istruzioni impartitegli nel giorno innanzi. Il Cappa allora mandò al prefetto il progetto di un manifesto, nel quale si annunciava, d'ordine del prefetto, alle guardie stesse che il candidato del Governo era il conte Cesare Rasponi;

« Il dottore Miccoli afferma che ben altra era la formula di quest'ordine del giorno, e che conteneva invece una ingiunzione alle guardie concepita con parole imperative di votare per il candidato governativo; ma il Miccoli dice di aver veduto questo documento il 2 dicembre, e di esserselo fatto mostrare dal Cappa; e il Cappa, mentre ammette di avergli mostrato un documento che era una prima minuta di manifesto, che poi venne da lui corretta, togliendovi ogni formula imperativa e riducendolo ad un semplice annuncio della candidatura del Governo, dichiara che in tanto a ciò si indusse, in quanto gli premeva di tener viva nel Miccoli, come nel conte Achille Rasponi, che pur lo interrogò, la credenza che egli avesse subito una superiore influenza, la quale gli aveva impedito di mantenere le promesse già fatte a favore della candidatura del conte Giovacchino Rasponi; e aggiunge poi che si rifiutò di consegnare quel documento al Miccoli stesso, malgrado le vive sollecitazioni e le calorose promesse di impieghi e di protezione in caso che gliene derivasse danno nella sua carriera.

« Il questore di Ravenna dichiarò non credere che il manifesto contenesse una ingiunzione.

« Checchè sia di ciò, certo è che il prefetto mo-

dificò il manifesto, quale si fosse, mandatogli dal Cappa solo nella parte in cui accennavasi alla provenienza dell'ordine, sostituendo alle parole: *d'ordine del prefetto*, le altre: *d'ordine di S. E. il ministro dell'interno*.

« E che fosse questo un semplice manifesto e non un ordine del giorno, come pretendono i reclamanti, apparve chiaro alla Giunta dalle dichiarazioni del Cappa largamente confortate dai deposti del questore Serafini e delle tre guardie di pubblica sicurezza Dondi, Turchi e Aimerito; invero, se si fosse trattato di un ordine del giorno, sarebbe stato registrato nel libro speciale in cui questi si trascrivono; e non lo fu; sarebbe stato letto alle guardie schierate, secondo le regole della disciplina militare; e ciò non avvenne: fu invece il manifesto affisso per brevissimo tempo nel luogo ove altri manifesti si affiggono, e, per attestazione delle guardie sopra indicate, rimase ignorato.

« È stato pure accertato che il Cappa significò verbalmente alle guardie riunite che in quella mattina dovevasi procedere alla elezione del deputato, e che il Governo aveva designato come candidato il conte Cesare Rasponi, aggiungendo però espressamente che le guardie erano libere di votare come meglio loro fosse piaciuto. Concorde in questo proposito è il deposito del comandante e delle tre guardie esaminate.

« Ma il Cappa, che voleva ad ogni costo mantenere le promesse fatte al segretario del comune, e che era desideroso di continuare ad adoperarsi a favore della candidatura del conte Giovacchino, consigliava al dottore Miccoli di far in modo che le guardie municipali si trovassero insieme a quello di pubblica sicurezza durante la votazione o prima della medesima, affinchè più facilmente potessero queste, dall'esempio di quelle, esser indotte a votare per il conte Giovacchino.

« Ed è poi fuori di dubbio, perchè lo stesso Miccoli lo concordò, come cosa notoria, che il Cappa non votò a favore del candidato del Governo; il Cappa dichiara, e in ciò non è smentito, che egli nella sala della votazione scrisse a grandi lettere sulla sua scheda il nome del conte Giovacchino Rasponi; ed è del pari fuori di dubbio che non fu il solo del corpo delle guardie di pubblica sicurezza a votare per questo candidato.

« Il Cappa ha affermato sapere che ben 22 guardie votarono per il conte Giovacchino.

« Il questore di Ravenna ha dichiarato constargli per informazioni pervenutegli di 4 guardie che avevano votato nel modo sopra indicato.

« Lo stesso dottore Miccoli afferma che quelle due guardie, che la sera del 7 ebbero a dichiarargli che

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

non avevano ancora ricevuto ordini, la mattina del 9 gli dissero che non avevano votato per il candidato del Governo, ma per il conte Giovacchino.

« Per ultimo è da notarsi come i protestanti, per giustificare l'avvenuta pressione e la efficacia della medesima, indicassero le tre guardie sopra nominate. Ora, dal deposito di esse è venuto a risultare che Niccola Turchi votò per il conte Giovacchino, che Pietro Aimerito votò per il conte Cesare e che Vincenzo Dondi non rese il voto.

« Da questo complesso di fatti è dato concludere che, senza che occorra determinare se e fino a qual punto le autorità governative cercassero d'influire sulle guardie di pubblica sicurezza di Ravenna, certo è che queste non soggiacquero in fatto a pressione alcuna, e votarono liberamente, come si è superiormente notato.

« Affinchè possa annullarsi una elezione per illegittima ingerenza del potere esecutivo e per pressioni, occorre dimostrare non tanto l'uso di mezzi atti a menomare la libertà del voto, quanto la efficacia che codesti mezzi hanno avuto per conseguire lo scopo che colui che li ha adoperati si sarebbe proposto. Ora, quando emerge che le volontà che, a mente dei protestanti, si sarebbero voluto coartare, furono libere, e che le influenze, che nel concetto dei protestanti stessi si sarebbero esercitate, non hanno avuto efficacia, è mestieri riconoscere che la elezione, anzichè essere viziata, è la espressione della maggioranza del corpo elettorale.

« Per questi motivi, a maggioranza di voti, concludo perchè la Camera convalidi l'elezione del 1° collegio di Ravenna in persona del conte Cesare Rasponi.

« Così deliberato il 26 gennaio 1875. »

PRESIDENTE. L'onorevole Depretis ha facoltà di parlare.

DEPRETIS. Io prendo la parola con una quasi invincibile ripugnanza.

Io dovetti già parecchie volte combattere le conclusioni della Giunta per le elezioni della quale ho fatto parte; ho visto le votazioni della Camera, che hanno sempre confermato le sue conclusioni ed hanno sempre respinto le mie proposte, il tentare un'altra prova, capirete, onorevoli colleghi, che mi riesce molto fastidioso; ma pure farò il mio dovere, avvenga che può.

Nell'elezione di Ravenna erano a fronte due candidati. Sopra 612 elettori, se non erro, uno dei candidati ottenne 321 voti, l'altro ne ottenne 285; la differenza è solo di 36 voti.

È questa elezione l'espressione libera del corpo elettorale del primo collegio di Ravenna? Signori, io mi permetto di dubitarne.

Nel verbale per la ricognizione dei voti ci sono due proteste: nell'una si afferma che alle operazioni elettorali non furono presenti sempre, come prescrive l'articolo 71 della legge, tre membri dell'ufficio.

Il fatto è ammesso e provato dai verbali, nei quali si afferma che furono presenti due scrutatori ed il segretario; la Giunta, a sua volta, dice che, una costante giurisprudenza della Camera, ha stabilito che questo basta alla regolarità delle operazioni elettorali.

Io non credo che questa sia la costante giurisprudenza della Camera.

E bensì vero che nelle deliberazioni presentate dalla Giunta alla Camera, dopo il 1870, la Giunta nelle sue proposte pare che professi una simile dottrina, ma tutte le conclusioni, che poi furono adottate dalla Camera, erano basate sopra un altro fondamento, giacchè si disse che, anche ammesso l'annullamento dei suffragi dati nella sezione in cui erasi verificato che non tre membri effettivi dell'ufficio, ma due membri dell'ufficio ed il segretario avevano assistito alle operazioni elettorali, anche ammesso l'annullamento di questi voti, la elezione sarebbe stata valida e meritava di essere come fu infatti convalidata.

Per mia parte, o signori, in altro tempo sostenni dinanzi al Parlamento una dottrina diversa, che si fondava sulle disposizioni combinate degli articoli 67 e 71 della legge elettorale. Se voi leggete il testo dell'articolo 67, e specialmente l'ultimo alinea, vedrete che, nel senso della legge, l'ufficio elettorale si compone solamente degli scrutatori e del presidente, i quali tutti hanno voce deliberativa. Infatti quell'alinea dice: « l'ufficio così composto nomina il suo segretario, il quale non ha voce deliberativa. »

Dunque la legge ritiene che i quattro scrutatori e il presidente compongano l'ufficio elettorale.

Ma io non mi fermo sopra questa questione e la riservo; nemmeno voglio arrestarmi sull'altra protesta, nella quale è detto che, l'appello per la formazione dell'ufficio definitivo, fu fatto senza tener nota del nome dei votanti.

Vengo, signori, ad una questione gravissima che per me sovrasta a tutte le altre, e la cui soluzione, nella mia coscienza, mi darà un sicuro criterio per giudicare quello che vale d'ora innanzi la legge elettorale.

Fu mandata alla Camera poco dopo l'elezione una protesta, di cui mi permetta la Camera di dare lettura. È breve, e non farà perdere troppo tempo.

Eccola:

« I sottoscritti elettori del 1° collegio di Ravenna

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

espongono alla Camera i seguenti motivi di fatto che contrastano alla proclamata libertà del voto.

« Nelle ultime elezioni generali, il prefetto di Ravenna, signor commendatore Homodei, uscendo dal contegnoso riserbo raccomandato dalla nota circolare ministeriale, ha manifestamente fatto pressione sopra impiegati dipendenti da questa prefettura, appartenenti, come elettori, al nostro primo collegio. È infatti *pubblico e notorio* (notate queste parole) che, nel sabato 7 corrente novembre, essendo esso alla leva, ricevette un telegramma, in seguito al quale lasciò quel Consiglio di leva, si recò dall'intendente di finanza sul mezzodì, e, non avendolo trovato, vi tornò poco appresso, tenendo con lui concitato colloquio, in seguito al quale l'intendente chiamò a sè gli impiegati elettori, comunicando ad essi la volontà del Governo di votare per il conte Cesare Rasponi, che il prefetto aveva indicato come candidato ministeriale. »

Come vedete, sino a questo punto la protesta si fonda sulla notorietà. Ma seguita in questi termini: « Al suo ritorno in prefettura il prefetto Homodei chiamò il questore, indi il capo delle guardie di sicurezza pubblica, *ingiungendo di far votare* le guardie (in numero di sessanta) a favore del suddetto candidato ministeriale. Anzi vi è di più: fece fare un ordine del giorno da leggersi alle guardie, nel quale essendo detto che *per ordine del prefetto* si invitavano le guardie a dare il voto al conte Cesare Rasponi, che poi è stato eletto, il prefetto lo cambiò, prescrivendo che l'invito venisse fatto *per ordine del ministro*, ingiungendo al comandante delle guardie che dall'esecuzione esatta di quell'ordine poteva dipendere la sorte delle sue spalline.

« Questo contegno dell'autorità prefettizia, che per raggiungere il suo intento non ebbe riguardo di coprirsi col nome del ministro, prevalse nelle elezioni. Per cui i sottoscritti vedendo falsate le istituzioni le più sante, che debbono tutelare la libertà del voto, ricorrono perchè, appurato quanto si espone, *che d'altronde è pubblico e notorio*, voglia giudicare l'elezione del primo collegio di Ravenna come frutto di pressione governativa, ed ordinare un nuovo esperimento di elezione con libero voto. »

In altri tempi, signori, una protesta come questa, firmata da quindici elettori, fra i quali uomini autorevoli, una protesta che specifica circostanze di tempo, di luogo, di persone, sarebbe bastata per determinare un'inchiesta. Io mi appello a coloro che hanno fatto parte dell'antico Parlamento subalpino; io mi appello a loro, e domando se a quell'epoca, quando la Camera era ferma nel proposito di mantenere invulnerate le nostre istituzioni, una protesta simile non sarebbe stata più che sufficiente a

deliberare un'inchiesta. Io non dirò che il nostro amore alle libere istituzioni che ci reggono sia svanito, ma il fatto è che la Camera è divenuta molto meno severa. Quindi si è quasi adottata una giurisprudenza, per cui si vuole, non già la prova, perchè è spesso impossibile ottenerla, ma un qualche principio di prova, un qualche indizio grave prima di determinarsi ad un'inchiesta. Ma e principii di prova e indizi gravissimi esistono nel caso nostro. Io stesso ho ricevuto una lettera del nostro onorevole collega il conte Achille Rasponi, che ho trasmessa, come era mio dovere, alla Giunta, nella quale si confermano i fatti narrati nella protesta. Siccome anche questa lettera è breve, mi permetta la Camera che io ne dia lettura:

« Onorevoli colleghi. (*Segni d'attenzione*) Credo opportuno di prevenire che in ordine alla protesta spedita da Ravenna contro la elezione di quel primo collegio, io sono pronto a testimoniare, allorchè ne venissi richiesto, della veracità dei fatti esposti in quel documento, fatti che a me risultano dalle dichiarazioni dello stesso comandante delle guardie di pubblica sicurezza, il quale mi affermò che non avrebbe avuto la minima esitanza a farli conoscere ad una Commissione d'inchiesta allorchquando ne venisse interrogato. »

Io lascio, o signori, giudice ciascheduno di voi del valore di queste dichiarazioni del nostro onorevole collega; e ciò non è tutto.

Furono mandati altresì alla Camera due altri documenti che mi permetterò di legervi. Questi documenti sono regolari e fatti nella forma prescritta dal regolamento.

L'uno di essi è del dottore Pasquale Miccoli, segretario del comune di Ravenna. Ecco come si esprime:

« Io sottoscritto dichiaro che in privato colloquio del 2 novembre (la dichiarazione è in data del 3 dicembre) questo comandante le guardie di pubblica sicurezza mi ha fatto noto d'aver consegnato in uno speciale rapporto che fu da lui diretto al questore Serafini per essere esibito al ministro dell'interno, tutta la storia del suo operato in occasione della votazione dell'8 novembre passato per la elezione del deputato del primo collegio di Ravenna. Egli ha soggiunto che in tale rapporto trovavasi scritto fedelmente l'ordine del giorno col quale era detto che le guardie di pubblica sicurezza *per ordine del ministro dell'interno, dovevano votare* per il conte Cesare Rasponi, e come tale ordine rimanesse affisso in quel quartiere. »

V'ha un'altra dichiarazione che porta la stessa data del 3 dicembre ed è firmata da tre guardie municipali di Ravenna. Eccovi come è scritta:

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

« Noi sottoscritti dichiariamo che le guardie di sicurezza pubblica Turchi Nicola, Aimerito Pietro Dondi Vincenzo, ci hanno raccontato che la mattina dell'8 novembre, in occasione della elezione del deputato del primo collegio di Ravenna, venne loro dal comandante ingiunto che, per ordine del ministro, tutte le guardie di pubblica sicurezza dovevano votare per l'elezione del nuovo deputato a favore del conte Cesare Rasponi. »

Mi pare, o signori, che i principii di prova, qui abbondano. E siccome trattasi di una questione della maggiore gravità, forse della più grave che possa mai sorgere in materia di elezioni, io mi permetterei di dire che un'inchiesta formale, circondata da tutte le forme processuali che sono riconosciute nel diritto comune come quelle che giovano a scoprire la verità, o garantiscono tutti gli interessi, sia inevitabile.

Infatti, di che cosa si tratta? Si tratta di un reato previsto dal Codice penale.

È bene, o signori, che mi lasciate leggere anche un articolo del Codice penale perchè pur troppo succede, nello scompiglio morale cagionato dai movimenti e dalle passioni politiche, che anche le leggi più chiare restino per un istante dimenticate.

L'articolo 193 del Codice penale si esprime in questi termini:

« ... i pubblici ufficiali od impiegati che con abuso delle rispettive funzioni avranno cercato di vincolare i suffragi degli elettori in favore od in pregiudizio di determinate candidature, saranno puniti colla esclusione dall'esercizio dei diritti elettorali per tempo non minore di cinque anni, nè maggiore di dieci, se il reato è stato commesso nelle elezioni dei deputati al Parlamento Nazionale... »

Si tratta dunque di un delitto. Ora non abbiamo noi tutti l'obbligo di far sì che la legge sia eseguita, che i delitti siano scoperti e i delinquenti repressi? E trattandosi di una legge penale collegata col fondamento delle nostre franchigie politiche, non cresce quest'obbligo per noi tutti che facciamo parte del Parlamento? Ora che avverrebbe, o signori, di noi, che avverrebbe della Camera se per un solo momento si potesse sospettare che essa copre di un velo colpevole la infrazione alle leggi? Chi non vede che se il nostro contegno esitante, se la nostra giurisprudenza indulgente, facesse nascere il dubbio sulla sincerità dei suffragi elettorali, noi avremmo scalzate le istituzioni dalle loro fondamenta?

Un rigore, o signori, in questa materia, un nuovo appello alla volontà degli elettori, che male può produrre? Mentre gravissimo male sarebbe un dubbio sulla sincerità del voto degli elettori, e le istituzioni ne sarebbero mortalmente ferite.

E notate, o signori, che, trattandosi di pressioni governative, è difficilissimo di avere, non dico le prove, ma anche un iudizio, un principio di prova del reato che si commette. Ordinariamente queste pressioni si esercitano in colloqui segreti che hanno luogo nel gabinetto di un ministro, di un direttore generale, di un prefetto, di un questore, di un'altra qualsiasi autorità; è difficilissimo di avere testimoni i quali siasi trovati presenti e possano deporre per scienza propria su questa sorta di fatti. Ora, quando avete delle testimonianze come quelle di cui vi diedi lettura, non vi pare, o signori, assolutamente necessario di andare al fondo della cosa, di cercare di scoprire la verità con tutti i mezzi che una procedura regolare vi indica e vi suggerisce?

Io, per farmi un concetto ed avere una spiegazione precisa del perchè la Giunta, in un caso così grave, è venuta nella determinazione di prescindere perfino da un'inchiesta, ed ha invece determinato di proporre la convalidazione, avrei desiderato di esaminare le deposizioni dei testimoni. Ma solamente ieri, verso le 5, ho potuto ottenere il volume di questi atti elettorali, e con mia grande sorpresa nel volume non ho vista nessuna indicazione delle deposizioni testimoniali.

Ora, vi è un articolo preciso nel nostro regolamento, l'articolo 11, il quale prescrive che le dichiarazioni dei testimoni sieno, sommariamente sì, ma pur sommariamente notate. Perchè non avete osservato questa disposizione del regolamento?

Donde io posso desumerle queste dichiarazioni dei testimoni? Uno dei testimoni, che è il conte Achille Rasponi, mi ha inviato una lettera, di cui io sono costretto, per quanto sia gravissima, di dare lettura alla Camera, e lo farò in fine del mio discorso.

Quanto agli altri testimoni ho cercato di desumerne le dichiarazioni da informazioni di chi ha assistito al dibattimento, e un poco dai motivi addotti dalla Giunta per venire a giustificare la sua conclusione.

Intanto io so che il dottore Miccoli, uno di quelli che reclamarono e che rendono testimonianza dei fatti, ha nel suo interrogatorio confermato completamente la sua dichiarazione in iscritto di cui vi ho dato lettura. Così le tre guardie municipali anche esse hanno confermato le loro prime dichiarazioni intieramente.

Ma il Miccoli nelle sue dichiarazioni alla Giunta delle elezioni ha detto qualche cosa di più e di molto più grave.

Affermò il Miccoli che egli aveva letto (notatelo bene, o signori), che egli aveva letto quello stesso rapporto che fu fatto dal capo delle guardie e con-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

segnato al questore, e che fu poi mandato dal questore al ministro dell'interno. Nel quale rapporto si raccontava tutta la storia di quel che era avvenuto, ed al quale stava unito l'ordine del giorno o manifesto che dir si voglia, col quale si ingiungeva alle guardie di votare pel conte Cesare Rasponi.

Ed aggiunge il dottore Miccoli, che quest'ordine del giorno conteneva un'espressione imperativa; diceva cioè: le guardie dovranno votare pel candidato ministeriale il quale era il conte Cesare Rasponi. A me pare questa testimonianza gravissima. Il Miccoli affermò questo fatto in iscritto: lo confermò davanti alla Giunta; dichiarò di affermarlo perchè aveva letto egli stesso il rapporto che fu mandato al ministro. Tutte queste circostanze sono esposte nel modo più preciso, sono ammesse in gran parte dallo stesso imputato, il comandante delle guardie, per modo che i fatti sostanziali debbono ritenersi pressochè accertati.

Ma c'è qualche cosa di più. C'è che il dottore Miccoli, nella sua deposizione, afferma un altro fatto, che non solo non è contraddetto, ma è ammesso interamente dal capo delle guardie.

E qui prego la Camera di notare una circostanza. Qui ci sono dei testimoni che depongono, i quali, se volete, danno degli indizi più o meno autorevoli, più o meno precisi, ma certo gravissimi, sul fatto colpevole della pressione governativa: fra questi testimoni sono un nostro egregio collega, il conte Achille Rasponi; io annovero fra essi anche il dottore Miccoli e le tre guardie municipali.

Poi io veggio degl'imputati. Abbiate pazienza; vi ho citato l'articolo 193; vi ho detto che abbiamo indizi gravi che ci dicono essersi commesso un delitto, perchè il reato è punito con pena correzionale, e gl'imputati cominciano dall'alto. Io non voglio accusare adesso il signor ministro, ma naturalmente la imputazione risale fino a lui, si ferma poi più specialmente sul prefetto, si estende all'intendente di finanza che si dice accusato dalla voce pubblica, e si ferma poi più specialmente sul capo delle guardie di sicurezza pubblica, che è l'istrumento diretto. Gli altri sarebbero i mandanti, il mandatario, che ha proprio perpetrato il reato sarebbe il capo delle guardie di sicurezza pubblica.

Ora ammetterete che in questa sorta di reati, quando avete dichiarazioni chiare, precise, di persone che sono elettori, che sono cittadini rispettabili, e dall'altra parte avete delle dichiarazioni di persone che sono imputati, e che quando i fatti siano accertati sono esposti ad una pena correzionale, le dichiarazioni di questi ultimi hanno un valore un po' diverso da quello dei primi. Ma pre-

tenderebbe la Giunta che noi potessimo dire: signori *habemus reum confitentem*; o vorrebbe che, per quanto poco istruito, un capo delle guardie, sacrificando se stesso, venisse a confessare un delitto che lo esporrebbe ad un procedimento che gli può far perdere i diritti elettorali per 5 anni almeno, o per 10 al più? Ora voi ammetterete tutti la massima che *nemo tenetur detegere turpitudinem suam*, e capirete benissimo che il colpevole può confessare la sua colpa nei primi momenti quando non ebbe tempo a riflettere, ma appena ha misurato le conseguenze della sua confessione, cerca di schermirsene.

La testimonianza vale più o meno secondo la credibilità dei testimoni, e l'importanza dei fatti dichiarati da loro. Quindi per me non hanno alcun valore le deposizioni delle guardie, le quali si riferiscono a fatti che, in gran parte, non hanno nulla a che fare con la questione attuale.

Qual era il fatto da accertarsi, signori? Un fatto semplicissimo. C'è stato o no, un ordine, un comando dato da parte di un pubblico funzionario ad uno o più dei suoi dipendenti di votare per un dato candidato? Ecco il fatto, ed io vi dico che di questo fatto avete indizi molti e gravissimi, dunque accertatelo con una regolare istruttoria; tutte le altre circostanze non hanno grande importanza.

Direte che le guardie colle loro dichiarazioni diminuiscono di molto la gravità del fatto. Io rispondo che le guardie parlano di fatti che non influiscono sulla questione, e che se coi loro avvolgimenti coi quali vengono contraddire quanto hanno già dichiarato alle guardie municipali, evidentemente essi mutano linguaggio per salvare il loro capo, o per obbedirgli. È la cosa più naturale del mondo.

Il dottore Miccoli ha detto poi un'altra cosa abbastanza grave, ed è questa. Ha detto che le guardie di pubblica sicurezza andarono alla votazione in massa. Abbiamo letto sui giornali in Francia, che i parroci, *les curés*, in alcune elezioni famose, andarono a votare alla testa del loro gregge (come si chiama con una parola molto propria in quel caso) (*Ilarità*); ebbene, qui le guardie di pubblica sicurezza andarono a votare guidate dai loro capi e sotto-capi, e votarono in massa sotto ai loro occhi, fecero vedere i loro voti per dimostrare che obbedivano agli ordini ricevuti. Questo fatto risulta dalle loro stesse deposizioni.

Ora io osservo che nel 1° collegio di Ravenna sono iscritte circa 60 guardie, noto che 54 votarono, e che la differenza fra i due candidati è di 36 voti; ma che valore legale e morale volete che abbiano i voti di quelle guardie? Quei voti sono nulli, perchè dati in modo contrario alla legge. Lo am-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

mettere simili illegalità è cosa assolutamente intollerabile.

Adesso io farò alcune osservazioni, ma senza estendermi molto, sulle dichiarazioni del Cappa. Ho già detto che il Cappa, prima di tutto, non è un testimone, ma un imputato, e poi che non ha alcuna autorità per la sua posizione personale. Dirò di più: il Cappa non merita alcuna fede, perchè dalle stesse motivazioni della Giunta che ho sott'occhio, trovo che quest'uomo ha una grande inclinazione a mentire. Egli stesso confessa che ha mostrato un manifesto al conte Rasponi e al Miccoli, e ha detto che questo manifesto era quello che si era pubblicato: poi viene a dichiarare alla Giunta che quello che aveva detto non era vero, perchè veramente egli aveva pubblicato un manifesto diverso.

Ad ogni modo egli ammette che c'era stato quest'ordine del giorno o questo manifesto in forma imperativa, ed ammette anche di averne dato notizia alle guardie riunite; poi, per travisare il fatto che fu da lui confessato a diversi testimoni, egli dice: ma badate, io ho bensì riunito le guardie, ho detto loro che questa era la volontà del Governo, ma poi ho aggiunto che potevano votare a loro piacimento.

E qui mi ricordo di una leggenda che imparai fanciullo. Quando in Piemonte, che faceva parte dell'impero francese, avvenne una delle famose votazioni che fondarono il primo impero, un generale italiano ai servizi della Francia radunò i suoi ufficiali e disse loro che bisognava votare il plebiscito, che erano liberissimi di votare come volevano, ma che se avessero votato contro la proposta del Governo, avrebbe loro tagliata la gola. (*Si ride*)

Queste dichiarazioni postume del comandante delle guardie e delle guardie stesse circa la libertà del voto non sono serie, giacchè per lasciare libere del voto le guardie non occorre che si radunasse, nè manifesti.

Si fanno anche delle distinzioni sulla formola precisa di quest'ordine del giorno. Si dice: badate che non vi si dice fate votare le guardie; abbiamo detto: invitate le guardie a votare pel conte Cesare Rasponi candidato ministeriale, ovvero (e questa formola è ammessa anche dalla Giunta) fate votare le guardie, il conte Cesare Rasponi è il candidato ministeriale.

Io dico, prima di tutto che io non vedo differenza sostanziale fra queste diverse versioni dell'ordine del giorno, ed aggiungo che le testimonianze escludono la interpretazione che vuol darvi la Giunta, e quando si faccia l'inchiesta, si troverebbe la verità, ne sono certo. Ma poi capite bene cosa è un corpo

di guardie di sicurezza pubblica. A queste si dice: il ministro v'ingiunge di votare, il candidato ministeriale è il tale. Ciò è quanto dire: se non voterete come vuole il Governo ve ne pentirete; e ad ogni buon fine, per maggior sicurezza la votazione è fatta in modo da potersi dai capi verificare se l'ordine dato è eseguito.

Vi sono poi delle altre stircchiature, delle altre rappezzature, e insomma d'una brutta statua che rappresenta un satiro, una Deità silvestre, o che so io, e a forza di appiccicarvi del gesso o della cera, per coprirne e mutarne le forme, la Giunta vuole riuscire a farne un bell'uomo, quasi un Apollo del Belvedere, e la cosa diventa tanto innocente e tanto regolare che si vuol persino desistere dall'inchiesta e convalidare l'elezione.

Infatti che cosa si dice? Il capo delle guardie dice che ha votato pel conte Gioacchino Rasponi. E che cosa importa a me? Non è questa la questione. A me importa sapere se fu ordinato di votare per un dato candidato. A che questa dichiarazione di un voto che dev'essere segreto, e che mi viene fatta adesso?

Si dice: badate che 22 guardie hanno votato per Gioacchino Rasponi. Io penso che questo numero è stato inventato per dimostrare che in ogni caso la maggioranza dei voti era assicurata all'eletto, perchè le guardie che hanno votato, essendo state in numero di 54, e la maggioranza essendo di 36, vi sarebbero sempre alcuni voti in favore dell'eletto, e quindi la votazione dovrebbe ritenersi per valida.

In verità queste dichiarazioni postume, queste studiate rivelazioni di voti che dovevano essere segreti, sono un argomento per annullare l'elezione, o per dimostrare la necessità dell'inchiesta: sotto ogni altro rapporto non meritano di essere discusse. Risulta che si sono fatte delle manovre per indurre le guardie a dichiarare (non so con quale saviezza si promuovevano queste dichiarazioni) che avevano votato pel conte Gioacchino Rasponi. A che cosa riuscirono questi tentativi? Ad ottenere quattro dichiarazioni affatto inutili. Io ripeto che queste rivelazioni non hanno ai miei occhi alcun valore.

La Giunta soggiunge che non occorre determinare se e fino a qual punto le autorità governative cercassero d'influire sulle guardie di pubblica sicurezza di Ravenna. Io credo invece che era strettissimo obbligo della Giunta di occuparsene; e siccome pur troppo la Giunta non credette degni della sua attenzione i fatti denunciati di pressione governativa, è d'uopo che supplisca la Camera e si faccia un'inchiesta circondata da tutte le garantigie processuali che la legge stabilisce, onde iscoprire la verità.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

La Giunta ha tracciato intorno a sè un circolo di Popilio, da cui si è proibita l'uscita; ha chiuso tutti gli spiragli d'onde poteva venirgli un po' di luce. Nella protesta si parla di altri fatti di pressione che riguardano l'intendente di finanza. Ma perchè la Giunta non si è valsa della facoltà che le dà il regolamento di chiamare testimoni? Perchè non ha chiamato a sè l'intendente di finanza? Perchè non ha chiamato il sindaco di Ravenna? Perchè non ha cercato di allargare la sfera delle sue ricerche? Perchè insomma non vuole fare un'inchiesta? Perchè trascurate testimonianze ed indizi così gravi e volete affogare la questione colla convalidazione dell'elezione?

C'è un rapporto che è stato fatto al ministro dell'interno; e voi signori della Giunta non ne sapete nulla, non volete vederlo? E perchè non lo avete richiesto? Avevate qui il questore di Ravenna il quale affermava di averlo visto questo rapporto e di averlo mandato al Ministero; avevate qui il Miccoli che lo aveva letto questo rapporto, ma perchè non lo avete cercato, onde poter dire al questore, al capo delle guardie, al Miccoli: è questo il rapporto che avete veduto, è questo l'ordine del giorno che avete letto?

La Giunta, a mio avviso, ha adottato un cattivo metodo, mi permetta che glie lo dica. Essa pretendeva forse, come ho già detto, di avere un *reum confessum*? Di avere le prove? Ma se avesse avuto le prove, essa doveva proporre molte cose e non doveva proporre soltanto l'annullamento dell'elezione, od un'inchiesta; ma bisognava fare qualche cosa di più, bisognava dare un voto di biasimo al ministro dell'interno per la sua indebita ingerenza, bisognava invitare il Governo a rimuovere dal suo ufficio il prefetto ed i suoi complici, bisognava mandare gli atti alle autorità giudiziarie per la istruzione immediata del processo.

Ma voi per fare l'inchiesta avevate elementi più che sufficienti: ed è certissimo che ne avete ordinate altre con circostanze infinitamente meno gravi di questa. Io non arriverò mai a comprendere come abbiate voluto prescindere in questa circostanza.

Si dice: badate, non si tratta di un ordine del giorno, ma si tratta di un manifesto; gli ordini del giorno si trascrivono sul registro apposito, e qui questo manifesto non è stato trascritto, ed altre simili cose. Permettano, sono cose queste che scendono sino al ridicolo. Voi volete credere così semplice l'autorità di pubblica sicurezza di Ravenna da trascrivere questo ordine del giorno letteralmente come un atto di servizio ordinario? Lo scopo non era ordinario, lo scopo era di esercitare una pres-

sione in un dato momento, e poi di fare tutto il possibile perchè nessuna traccia ne rimanesse.

Basta poco a capire che il libro in cui si fosse registrato poteva essere conservato nell'ufficio di questura, potevano passare degli anni, l'azione penale non si prescrive così presto, e signori, trattandosi di reati puniti con pene correzionali, e quel libro poteva servire assai tempo dopo all'istruttoria di un procedimento.

Dunque tutte queste piccole scappatoie non hanno evidentemente alcun valore.

E per ciò io dico che, se volessimo seguire le norme che avete tenuto in altri casi, come nel caso delle schede contestate delle quali non si può determinare il numero preciso da attribuirsi a ciascun candidato, questa elezione bisognerebbe annullarla, onde gli elettori dicano una seconda volta quale sia il loro voto. Il governo se ne stia tranquillo in questo secondo appello, e si veda che cosa dicono gli elettori.

Per me l'annullamento sarebbe dunque una buona risoluzione. Ma voglio essere conciliativo e vi dico: voi avete se non delle prove, almeno degli indizi gravissimi di pressione governativa, avete altre irregolarità, non potete assolutamente prescindere da una regolare inchiesta.

E tanto più parmi inevitabile questa risoluzione dopo una lettera molto grave che mi ha trasmesso un nostro collega, l'onorevole Achille Rasponi. La Camera deve comprendere e capirà la posizione in cui si trova questo nostro onorevole collega; il suo onore è impegnato, egli ha affermato per iscritto dei fatti, li ha confermati innanzi alla Giunta, e come non ci sono verbali che abbiano registrato la sua deposizione, egli ha manifestato il desiderio che questa sua deposizione sia letta alla Camera quale egli l'ha scritta in una sua lettera a me diretta.

Io prego la Camera di tener conto della posizione di un uomo il quale, dopo aver fatto solennemente una testimonianza, pochi giorni dopo di avere in questa Camera giurato di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto, e le leggi dello Stato, si vede contraddetto innanzi alla Giunta delle elezioni da un uomo, permettetemi di dirlo, che non merita alcuna fede, e non la merita poi perchè ha interesse a rinnegare e a celare la verità.

Eccovi la lettera che io ho ricevuto, non è più di un'ora, dal nostro onorevole collega. (*Segni di attenzione*)

« Onorevole collega. Dopo matura riflessione ho deliberato di non trovarmi presente alla discussione che avrà luogo alla Camera in ordine alla elezione del primo collegio di Ravenna e ciò perchè, se io fossi tratto a prendere la parola, non si man-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

cherebbe di dire quello che già di troppo si è detto, cioè che io portava in Parlamento una questione di famiglia, insinuazione questa contro la quale io protesto con tutte le forze dell'anima. E poi, cosa potrei dire di più di quello che esposi alla Giunta! Ma siccome non fu fatto processo verbale della mia deposizione, così io sento il bisogno di ripetere a lei che tanto interessamento ha preso alla questione, quelle dichiarazioni che io feci alla Giunta, dopo aver prestato giuramento sul Vangelo, cioè:

« 1° Che il comandante delle guardie di pubblica sicurezza fu chiamato dal prefetto, il quale disse che il ministro ordinava che le guardie di pubblica sicurezza votassero pel candidato ministeriale;

« 2° Che la mattina della domenica il prefetto mandò una guardia di pubblica sicurezza presso il comandante per chiedergli se non avesse ancora impartiti gli ordini alla compagnia, e che questa guardia disse, a nome del prefetto, al comandante che, se non avesse eseguiti gli ordini a tempo, ci andavano di mezzo le sue spalline;

« 3° Che allora il comandante scrisse l'ordine del giorno e lo manifestò in questi precisi termini: *Per ordine del prefetto, la compagnia delle guardie dovrà votare pel conte Cesare Rasponi*;

« 4° Che rimesso al prefetto l'ordine del giorno così redatto, il capo della provincia lo rimandò con questa modificazione al comandante delle guardie; cioè invece delle parole *per ordine del prefetto*, per *ordine del ministro dell'interno*;

« 5° Che l'ordine del giorno così corretto fu affisso nella caserma.

« Ciò è quanto dichiarai alla Giunta sull'onore mio, che a me aveva riferito il comandante Cappa pochi giorni dopo la elezione, ed aggiunsi anche le parole dette dal comandante stesso che, cioè, se fosse interrogato, egli racconterebbe tal quale la storia di questa elezione anche al ministro dell'interno.

« Ora si fa notare che il comandante Cappa fu dal ministro chiamato a Roma due volte, la prima nel mese di dicembre, e la seconda quattro giorni prima che la Giunta dovesse interrogarlo. La prima volta il povero comandante fu sequestrato in questura, e non parlò che col questore di Roma. La seconda non so quale trattamento abbia avuto, ma è certo che egli non era facilmente visibile nella capitale. Sono pure portato a credere che il fatto delle 22 guardie che avrebbero votato per Giovacchino Rasponi, sia stato una rivelazione che il comandante ha ricevuto al palazzo Braschi od in questura, mentre io stesso, al cospetto della Giunta, ebbi a dichiarare che, interrogato da me, se realmente egli credesse che tutte le guardie avevano

votato per il candidato ministeriale, mi rispose queste testuali parole: *se non tutti, quasi tutti*.

« Io sono certo che altre circostanze verrebbero in luce, ove si facesse una severa inchiesta. Ad ogni modo, ella può affermare, senza tema di essere smentito da quelli cui lo spirito di parte non fa velo nè alla coscienza, nè all'intelletto, ella dico può affermare che la elezione del 1° collegio di Ravenna è un'immoralità politica, di cui, se il Ministero si è reso colpevole, la Camera non può, e non deve rendersi complice. » (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Queste dichiarazioni gravissime meritano di essere prese in seria considerazione. Io non ho nulla da aggiungere: se valessero preghiere, direi: signori, ordinate un'inchiesta; andiamo al fondo di questo doloroso incidente; mettiamoci, come ho detto altra volta, sopra un'altra via, procuriamo di scoprire la verità, restiamo fedeli alle nostre istituzioni, ma dubito, o signori, di vedere un'altra volta respinte le mie preghiere; io mi abbandono al patriottismo della Camera.

CANTELLI, ministro per l'interno. Io lascerò all'onorevole relatore della Giunta...

Voci. Forte!

MINISTRO PER L'INTERNO. Ma più forte assai non potrei, perchè ho la gola alquanto malata.

PRESIDENTE. Intanto facciano silenzio: così si raccoglieranno meglio le parole.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io lascerò all'onorevole relatore della Giunta ribattere le gravi accuse che sono state mosse alla Giunta medesima dall'onorevole Depretis. Il mio compito è assai più limitato, giacchè anche l'onorevole Depretis, quantunque mi abbia compreso fra quelli che eventualmente potessero andare colpiti da non so quale articolo del Codice penale, il che sarebbe già assai grave, non ha però mostrato in tutto il suo discorso di credere che risalga fino al Ministero la responsabilità delle pressioni, che, secondo la sua opinione, si sarebbero usate nella elezione del primo collegio di Ravenna.

Però, siccome anche la Giunta lascia affatto impregiudicata la questione, quantunque inclini a credere che pressioni e indebite ingerenze non vi furono, così a me preme di escludere fin dal principio, che se pressioni vi furono, queste non partirono dal potere centrale.

Se si osserva bene la relazione della Giunta, mi pare chiaro che anche le pressioni di qualunque natura sono escluse. Infatti dalle deposizioni fatte davanti alla Giunta non è mai risultato che ingiunzione vera, ingiunzione comminatoria di votare per l'uno o per l'altro candidato partisse dal prefetto. Il prefetto si limitò a chiamare il comandante delle guardie e invitarle ad andare a votare.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

Qui è necessario che io chiarisca la Camera del perchè quest'invito si fosse reso necessario.

L'elezione del primo collegio di Ravenna, per quanto l'onorevole Achille Rasponi voglia nella sua lettera, di cui l'onorevole Depretis ha dato lettura, tenervi estranea qualunque questione di famiglia e locale, è fuori di dubbio che era una questione, la quale agitava fortemente non i partiti politici, ma i partiti municipali, in cui è divisa quella città...

FARINI. Domando la parola.

MINISTERO PER L'INTERNO. È fuori di dubbio che il municipio di Ravenna aveva fatti uffici pressantissimi perchè l'elezione del conte Giovacchino Rasponi riuscisse a preferenza di quella del conte Cesare.

Dall'altra parte certo si saranno fatte non meno premure, non minori uffici, perchè riuscisse la elezione del conte Cesare.

Il prefetto era grandemente preoccupato delle conseguenze che poteva avere l'esito di questa elezione nel paese e desiderava che l'autorità politica locale avesse potuto tenersi affatto estranea a quella lotta, e spinse tant'oltre questo suo desiderio al punto di proporre una rivista delle guardie di sicurezza pubblica nella mattina stessa che doveva aver luogo la elezione, in modo che, tenute quelle sotto le armi fino ad ora tarda, fosse loro impedito di votare. (*Bisbiglio a sinistra*)

Io non credetti che fosse nè conveniente, nè lecito che le guardie di pubblica sicurezza, le quali erano state iscritte nelle liste elettorali (noti bene la Camera) d'ufficio dal municipio, che si sapeva era interamente favorevole alla elezione del conte Giovacchino Rasponi; non mi parve opportuno, dico, di consentire nella opinione del prefetto, perchè le guardie fossero impedito dal votare, ed e perciò che con telegramma lo avvertii che era mia intenzione fosse tolto ogni ostacolo alle guardie di votare, giacchè ne avevano il diritto, e dovevano dare il loro voto a chi più loro piaceva e secondo la loro coscienza.

Non contemporaneamente, ma prima di questo telegramma, aveva già dichiarato al prefetto di Ravenna che il candidato che il Ministero avrebbe preferito di vedere riuscire nella elezione era il conte Cesare Rasponi. (*Bisbiglio a sinistra*)

Era naturale, o signori, questa preferenza, che il Ministero dava al conte Cesare Rasponi, giacchè questi, nell'ultima Sessione della passata Legislatura, aveva sempre sostenuta la politica del Gabinetto; non v'era nessuna ragione che il Ministero lo avesse abbandonato per propugnare una candidatura diversa dalla sua.

L'invito quindi che il prefetto fece alle guardie

si fu di andare a votare, ossia fu dichiarato che era intenzione del Ministero che le guardie usassero del loro diritto portando il loro voto all'urna, e niente più. In quanto al far conoscere quale fosse la candidatura preferita dal Ministero, il prefetto non doveva notificarla soltanto alle guardie, ma doveva notificarla a chiunque.

È naturale che quando un ministro dice.. (*Rumori a sinistra*)

Una voce a sinistra. Non può!

Altra voce a destra. Come, non può?

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTERO PER L'INTERNO. Porterò delle autorità che saranno accette anche da questo lato della Camera (*Indicando la sinistra*), per provare che si è sempre ritenuto che il Ministero abbia, non solo il diritto, ma il dovere di fare conoscere quali siano i candidati che egli crede più atti a sostenere la propria politica. (*Bene! bene! a destra — No! no! a sinistra*)

È naturale dunque, io diceva, che quando il Ministero indica ad un prefetto quale, fra i candidati che si trovano di fronte in un collegio, egli crede che sia da preferirsi nell'interesse della politica del Ministero, che questa dichiarazione non è rivolta alle guardie di pubblica sicurezza, ma è rivolta a tutti gli elettori. Il prefetto deve naturalmente usare dei rapporti che ha cogli elettori del paese per fare sentire loro la convenienza di votare per un candidato piuttostochè per un altro; ma non è certamente alle guardie di pubblica sicurezza soltanto che egli deve fare conoscere questa preferenza del Ministero. Quindi sarebbe strano che il prefetto, nel dare esecuzione alle istruzioni ricevute dal Ministero, si fosse limitato a far conoscere che il candidato preferito era il conte Cesare Rasponi, ed alle sole guardie di pubblica sicurezza ne avesse raccomandata la elezione.

Ripeto adunque che l'invito che il prefetto ha fatto al comandante delle guardie non aveva, e non poteva avere altro scopo che di avvertirle che era desiderio del Ministero che esse andassero a dare il loro voto. Nell'esecuzione di queste istruzioni impartite alla prefettura di Ravenna, vi fu qualche cosa di meno corretto? Vi fu qualche cosa non del tutto lodevole? Io non potrei oggi asserirlo.

Appena i primi rumori delle proteste fatte contro l'elezione di Ravenna si manifestarono, e fu indicato come uno degli autori di queste irregolarità il comandante delle guardie di pubblica sicurezza, io lo chiamai a Roma, ma non gli parlai, nè nessuno gli parlò per me. Appena egli giunse a Roma, mi fu fatto conoscere, come fosse intenzione della Giunta di chiamare presso di sè dei testimoni che

potessero chiarirla intorno ai fatti che si dicevano avvenuti; ed io ordinai che il comandante delle guardie ritornasse immediatamente a Ravenna, poichè io non volevo in nessuna maniera pregiudicare le indagini che la Giunta si era prefisso di fare.

Il comandante delle guardie di pubblica sicurezza si fermò in questura, nel luogo dove aveva i suoi rapporti e le sue conoscenze, non venne nemmeno al Ministero; quindi esso se ne ritornò a Ravenna.

La seconda volta che il comandante delle guardie è venuto a Roma, vi fu chiamato dalla Giunta per essere interrogato.

Dal momento che fui informato che la Giunta intendeva di fare indagini sul modo con cui era proceduta l'elezione di Ravenna, io mi astenni da qualunque investigazione in proposito, e non ho quindi avuto campo d'informarmi del come veramente fossero andate le cose in quel collegio.

Mi piace però di vedere come e dalla relazione della Giunta, e dalle parole dell'onorevole Depretis non si faccia risalire al Ministero la responsabilità...

DEPRETIS. Domando la parola.

MINISTRO PER L'INTERNO... di queste irregolarità, se irregolarità vi furono.

Per parte mia debbo respingere assolutamente ogni idea di pressione da parte del Governo. Dirò fra poco quale fu in questa elezione, come in tutte le altre, l'azione che ha esercitato il Governo; ma è certo che se qualcuno, nell'eseguire gli ordini che venivano da me, avrà oltrepassato quei limiti che gli erano imposti, io non esiterò a dare quei provvedimenti che il caso potrà richiedere.

Debbo però fin d'ora fare osservare alla Camera che, se per parte di agenti subalterni, come sarebbe il comandante delle guardie vi furono fatti non del tutto corretti, una gran parte della colpa si deve dare agli agenti municipali di Ravenna i quali (come risulta dalle deposizioni fatte davanti alla Giunta e dalle parole stesse dell'onorevole Depretis), hanno presa in questa elezione una ingerenza che non era punto lecita. (*Interruzione a mezza voce dell'onorevole Depretis*)

Scusi, risulta dalla relazione della Giunta che si sono offerte anche protezioni e doni al comandante se avesse consegnato non so quale carta. Io credo che non sia questa una cosa lecita.

DEPRETIS. Ma non risulta dalle mie parole.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ho detto che risulta dalla relazione della Giunta e in parte anche dalle parole dell'onorevole Depretis.

DEPRETIS. Neppure in parte.

MINISTRO PER L'INTERNO. Mi pare che ella ha letto

anche una lettera del segretario del municipio di Ravenna.

DEPRETIS. È un elettore.

MINISTRO PER L'INTERNO. È un elettore, ma è anche segretario del municipio di Ravenna.

Ripeto dunque, che è fuor di dubbio che impiegati e agenti del municipio di Ravenna prendessero in quest'elezione un'ingerenza insolita, ciò che ha influito moltissimo sulla condotta degli agenti governativi.

Risulta dalle deposizioni fatte avanti alla Giunta, che gli agenti municipali insinuassero agli agenti governativi di votare piuttosto in un senso che in un altro.

Non dirò che questo possa scusare tutte le irregolarità, tutti gli atti suscettivi di critica che si scorgono nella condotta degli agenti governativi, dico però che la condotta degli agenti municipali ne fu in gran parte la causa, essa non fu certo meno irregolare.

Ma è tempo che io accenni all'azione avuta dal Governo in questa elezione come in tutte le altre.

Il Ministero non ha mai potuto mettere in dubbio il diritto che gli compete d'indicare ai prefetti quali sono i candidati che il Ministero stesso crede preferibili, nell'interesse della politica da lui seguita.

A questo proposito, più di qualunque ragionamento, varranno le autorità che io posso portare davanti alla Camera. Principierò da una che è riconosciuta e venerata da tutti, quella del conte di Cavour.

Voce a sinistra. Che ci ha che fare?

MINISTRO PER L'INTERNO. Non è un'autorità? Mi lasci dire che il conte di Cavour è un'autorità rispettata tanto a destra che a sinistra.

Voce a sinistra. Ma non in questo fatto!

PRESIDENTE. Non interrompano. Domandino la parola e risponderanno al loro turno.

MINISTRO PER L'INTERNO. Il conte di Cavour diceva nella tornata del 22 dicembre 1849: « Quanto poi all'influenza che possa esercitare il Governo nelle elezioni, io dichiaro altamente, e credo averlo già dichiarato altra volta, rispondendo ad alcuni deputati che siedono al lato sinistro, che il Ministero non può e non deve rimanere estraneo alle elezioni, ma deve proclamare in faccia al paese, apertamente e schiettamente, i suoi principii e le sue simpatie, e quali sono i buoni amici politici e quali i suoi avversari.

« Ed a chi diceva che il Ministero, ciò facendo, travia nel Governo rappresentativo, e che questa forma non è possibile se non dove il Ministero si mantiene perfettamente indifferente nelle lotte elet-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

torali, rispondo che non v'è mai stato, non v'è, nè vi sarà mai paese, in cui esista un Governo rappresentativo, nel quale il Governo non riveli le sue simpatie in fatto di elezioni. »

A questa autorità, la quale certo ha un valore inestimabile, ne aggiungerò un'altra, la quale non sarà sicuramente rifiutata da questo lato della Camera (*Accenna a sinistra*), ed è quella del compianto deputato Rattazzi, allora ministro dell'interno, in occasione della elezione del deputato di Strambino, il 31 dicembre 1857:

« Rattazzi. Vengo ora alle due lettere di cui l'onorevole Ponziglione ha dato lettura. Dirò, quanto alla prima, che assolutamente nulla vi si racchiude che possa essere censurato; in essa non si fa che dichiarare qual è il candidato del Governo.

« Ora io credo che il Governo abbia il diritto di dire apertamente quali siano i candidati ai quali darebbe la preferenza..

« ... Dunque in questa lettera non contenendosi altro che una notificazione della persona che il Governo intendeva di presentare come candidato in quel collegio, io credo che l'operato dell'intendente sia scevro da qualunque possibile rimprovero. Non una parola, non la più lontana allusione o minaccia, contro quelli che votassero in senso contrario; non una promessa di favori a coloro che rendessero il loro partito favorevole al candidato del Ministero. Quello scritto altro non fa che encomiare la persona da questo proposta. »

Dopo ciò io credo di non dover aggiungere altre parole per giustificare il concetto, che io ho sempre avuto, che il Ministero, in un Governo costituzionale, non possa rimanere estraneo alla lotta elettorale, ma che, mentre i partiti avversi indicano quali sono gli uomini che credono più atti per combattere la politica del Governo, questo abbia non solo il diritto, ma il dovere di indicare agli elettori quali sono gli uomini più atti a difenderla. (Benissimo! *a destra*)

CARBONELLI. Far votare le guardie!

MINISTRO PER L'INTERNO. Sento qualcuno che accenna al voto dato dalle guardie. Io non so comprendere come coloro i quali desiderano che il suffragio sia allargato (*Rumori a sinistra*), possano poi meravigliarsi perchè gli agenti governativi, i quali pagano le imposte, debbano essere elettori. (*Interruzioni e mormorio a sinistra, e conversazioni al banco della Giunta*)

PRESIDENTE. Non interrompano. Questo sistema di interruzioni continue non è consentaneo ad una regolata discussione. L'avvertenza la faccio anche al banco delle Commissioni.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io credo che in nessun

caso sia lecito sospettare la sincerità del voto degli agenti del Governo, per questo solo che sono agenti del Governo, e che prestano un servizio non meno nobile, non meno importante, non meno disinteressato di qualunque altro. In questo caso poi mi permetta la Camera che io dica che è strano che si facciano le meraviglie per il voto delle guardie, di quelle guardie che insieme alle guardie municipali sono state iscritte d'ufficio dal municipio di Ravenna. (*Interruzioni e conversazioni a sinistra ed al banco delle Commissioni*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

BROGLIO (*Della Giunta*) Su quello che nuoce non si fanno mai appunti.

PRESIDENTE. Smettano la loro conversazione.

MINISTRO PER L'INTERNO. Il Ministero adunque durante le passate elezioni si è limitato sempre ad indicare quali fra i candidati sorti dal collegio avessero la sua preferenza. Noti la Camera che io mi sono astenuto in tutti i casi, anche quando ne sono stato specialmente richiesto, d'indicare un candidato nei collegi nei quali non ne fosse sorto uno dalla spontanea simpatia degli elettori. A tutti i prefetti i quali mi scrivevano: nel collegio tale finora non è sorto alcun candidato, il ministro indichi quale sarebbe secondo lui la candidatura da proporsi, io rispondeva: il ministro non intende di proporre candidati; fate che sorga la candidatura, fate che gli elettori più influenti si radunino in comitato, e quando da questo comitato saranno proposti dei candidati, dirò quale fra questi sia il preferito dal ministro. (Benissimo! *a destra*) Tutte le volte finalmente che dai prefetti mi si scriveva come in un dato collegio non vi fosse che un candidato d'opposizione, e come questo candidato avesse molte probabilità di essere eletto, io rispondeva loro: non si combatta il candidato dell'opposizione; la prefettura si astenga da ogni ingerenza nelle elezioni, ma non si combatta un candidato la cui elezione è appoggiata dai più influenti elettori.

Indicare dunque quali erano i candidati che il Governo avrebbe preferito nelle elezioni; togliere tutti gli ostacoli che potevano opporsi ad un numeroso concorso di elettori alle urne, è stato il solo ufficio che il ministro si è proposto durante le ultime elezioni.

A Ravenna non fu usato modo diverso da quello che ho indicato per gli altri collegi.

Ordinai al prefetto di togliere ogni impedimento alle guardie perchè si recassero a votare, quantunque fosse noto come queste guardie, per preventivo impegno, fossero legate con un candidato, che non era quello che preferiva il Governo.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

Io indicai qual era il candidato preferito dal Governo, e nulla più.

Escluso ogni dubbio che il Governo abbia voluto esercitare un'influenza illecita nell'elezione di Ravenna, a me non resta che di pregare la Camera di considerare quale sarebbe la conseguenza dell'annullamento di questa elezione e peggio di un'inchiesta sulla medesima. La Camera ha finora approvato tutte le proposte che le vennero fatte dalla Giunta delle elezioni. Sarebbe deplorabile che nel solo caso in cui si è tentato di far credere che la elezione sia dovuta ad indebita ingerenza governativa, la Camera dovesse scostarsi dalle proposte della Giunta, e così gettare un sospetto tanto grave quanto infondato sulla condotta del Ministero, non solo nella elezione di Ravenna, ma in tutte le altre. *(Bisbiglio a sinistra)*

Si è detto che il Governo ha cercato d'influire nelle elezioni, e di far riuscire i candidati che gli erano accettati, ma in nessun caso, tranne in questo, si sono portate speciali accuse contro il Governo; sebbene queste accuse ricadano piuttosto sopra agenti subalterni della prefettura, non si può mettere in dubbio che, qualora la proposta della Giunta per le elezioni fosse dalla Camera rigettata, non si tralascierebbe di sostenere che l'ingerenza governativa è stata realmente usata, che la Camera l'ha riconosciuto nell'elezione di Ravenna, perchè in quest'elezione pareva più evidente la pressione, ma che la pressione medesima essendosi esercitata in generale sulle elezioni, anche le altre elezioni possono intaccarsi di poca sincerità.

Io non dubito che la Camera vorrà approvare la proposta della Giunta per la convalidazione della elezione, ed altro non aggiungo, salvo il caso in cui altri oratori avessero a intervenire nella questione, ed ove io avessi altre osservazioni a fare.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Michelini.

MICHELINI. La cedo a Farini.

PRESIDENTE. Se ella è il primo iscritto, io ho obbligo di darle la parola prima...

MICHELINI. Cedo la priorità all'onorevole Farini, parlerò dopo.

FARINI. La città di Ravenna, col territorio circostante, forma due collegi elettorali; l'eletto del secondo collegio di Ravenna sono io che parlo, l'eletto del primo collegio è il conte Cesare Rasponi.

Io non aveva in animo, e lo aveva ripetuto a parecchi amici, di prendere la parola in questa occasione. Amico fin dall'infanzia e legato per vincoli molto stretti col conte Cesare Rasponi, e amico personale e politico del conte Gioachino Rasponi,

io credeva di dovere fare il sacrificio all'amicizia degli interessi di partito.

D'altro lato, non essendo stato presente a Ravenna, dalla quale città manco da quattro anni, in occasione delle elezioni politiche, io non sapeva per fatto mio proprio i particolari della lotta elettorale dalla quale era risultato eletto il conte Cesare Rasponi, e la mia parola non avrebbe potuto menomamente illuminare la Camera meglio di quello che l'abbiano illuminata le deposizioni delle persone che furono presenti allo svolgimento degli incidenti così bene riassunti dall'onorevole Depretis; lo dirò schietto, trattenevami il ricordo dell'inefficacia della mia parola intorno agli argomenti elettorali della città di Ravenna, essendo io reiteratamente soccombuto ai voti della Camera, proponente l'onorevole Depretis, in quella questione elettorale tre volte ripetutasi sullo scorcio della Sessione passata.

Finalmente io non volevo che, pel fatto solo della mia parola, si annettesse a questa questione un carattere di gara locale, di gara personale fra i due candidati, e, peggio ancora, di gara di famiglia, desiderando la si trattasse come un'altra questione politica qualunque. Ma, poichè l'onorevole ministro dell'interno, rispondendo testè all'onorevole Depretis, affermava, non so con quanto vantaggio della cosa pubblica, che, malgrado tutte le affermazioni contrarie del mio amico personale il conte Achille Rasponi, si trattava più di una questione personale che di una questione politica per le gare di famiglia fra i due candidati, tanto che le autorità di Ravenna ne erano molto preoccupate, ho creduto mio dovere di opporre un reciso diniego alle asserzioni del ministro, inquantochè io, il quale, se non altro, pei dieci anni dacchè faccio parte del Parlamento, credo di avere un colore politico ben preciso, sono l'eletto del Comitato stesso, il quale proponeva anche la candidatura del conte Gioachino Rasponi.

Ed ora lascio che la Camera, dopo questo fatto di un Comitato che patrocinava me insieme al conte Gioachino Rasponi, sottoponendo ad ambedue un programma da ambedue accettato, giudichi se nella lotta elettorale di Ravenna non si trattasse di una questione politica, ma soltanto di gare di famiglia e di gare locali.

Anche un'altra delle affermazioni dell'onorevole ministro ha incitato me, non a fare un discorso, ma piuttosto la presente dichiarazione, ed è il suo apprezzamento intorno a quella che egli chiamava, se non erro, condotta scorretta delle autorità municipali di Ravenna.

Il sindaco di Ravenna, cavaliere Silvio Guerrini,

uomo benemerito per la energica condotta da lui tenuta nello svolgimento di quel celebre processo per l'esito del quale fu riabilitata la cittadinanza ravennate (e il ministro di grazia e giustizia, che veggio presente, può attestare se io esageri chiamando benemerito del paese, stavo per dire dell'Italia, il cavaliere Guerrini), invitato dalla circolare del ministro dell'interno colla quale erano invitati i prefetti a suscitare in ogni provincia Comitati elettorali composti dei migliori cittadini per proporre i candidati e suscitare lo zelo elettorale delle popolazioni, il sindaco di Ravenna si pose a capo di un Comitato elettorale, e con molti altri notabili stese un programma e si adoperò perchè i candidati che lo avevano accettato fossero eletti.

Che vi ha dunque di scorretto nell'operato del sindaco di Ravenna che interpretò come un dovere proprio quello che il ministro dell'interno metteva innanzi come dovere di ogni prefetto di promuovere in ciascuna provincia?

Il sindaco di Ravenna entrò, se è vero quello che a me risulta, come certo è vero e fu reso pubblico anche sui giornali, entrò in colloquio col prefetto sopra le prossime elezioni, ed il prefetto, o riputasse buona la candidatura del conte Giovachino Rasponi, o non la riputasse buona (chè della mia non mi risulta che si occupassero), accettò fino alla vigilia delle elezioni che il candidato del 1° collegio dovesse essere il conte Giovachino Rasponi. E quando il prefetto, mutato consiglio, disdisse le proprie annuenze, il sindaco si dimise dalla propria carica.

Per questo duplice atteggiamento del prefetto, la Camera avrà ragione di quella specie di contrasto, accennato nella relazione della nostra Giunta, e risultante dalle deposizioni fatte dal questore Serafini, fra il ministro dell'interno ed il prefetto, se le guardie dovessero, o non dovessero votare nell'elezione del 1° collegio di Ravenna.

Io non voglio far giudizi temerari. Non ero presente a Ravenna; non ho accesso nè lo cerco al Ministero dell'interno, non so adunque la vera ragione di questa mutazione del prefetto, nè del contrasto susseguito col ministro. Però è voce pubblica in Ravenna, che, mentre il prefetto aveva prima accettato che il candidato del 1° collegio fosse il conte Giovachino Rasponi, per intelligenze non potutesi prendere col conte medesimo, per discordanze che risultavano evidenti per il fatto stesso che il conte Giovachino Rasponi in quei giorni si ritirava da prefetto di Palermo, dissenziente dal Ministero su di una questione importantissima, parte integrante del programma ministeriale, quale è quella delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza,

la sua candidatura fosse disdetta come tollerata dal Ministero, ed il prefetto, che fino al mattino del 7 di novembre l'aveva accettata, non lo potesse più nel pomeriggio, ma volgesse la propria opera a beneficio d'un altro candidato, che fu l'eletto.

Eccovi spiegato, signori, perchè a Ravenna si discuteva se delle guardie di pubblica sicurezza, già da mesi iscritte nelle liste elettorali, potessero, e dovessero votare. Cosa strana davvero che nel giorno 7 di novembre si dovesse dal Ministero mandare un ordine, perchè le guardie votassero! Strana; se non la spiegasse l'imbarazzo del prefetto per la mutazione che ho esposta.

Le guardie dunque furono invitate a votare. Qual forma ebbe l'invito? Fu un ordine? Come votarono? Nol so, nol ricerco. Lo ricercassi anche, non lo potrei fare meglio di quello che lo ha fatto l'onorevole Depretis, nè con documenti diversi. È però certo che le informazioni giunte a me intorno alle pratiche fatte dal prefetto verso il comandante delle guardie di pubblica sicurezza, e sul modo con cui questi esegui gli ordini del prefetto, collimano con quelle che il conte Achille Rasponi, nostro collega, ha attestato davanti alla Giunta ed alla Camera. Io non conosco i fatti se non indirettamente, per le narrazioni a me fatte, io non ho prove nuove nè speciali ma quello che mi è stato narrato è sufficiente, perchè il mio voto possa essere dato con sicura coscienza di giurato.

E, sebbene non volessi dilungarmi, avendo assistito agli esami fatti dalla Giunta del principale attore di questo non dirò dramma (*Bisbiglio a sinistra*), ma commedia, la quale solleva nell'animo mio tali disgustosi sentimenti che non saprei qualificare moderatamente, sono stato condotto dalla relazione della Giunta che affermava non avere voluto il prefetto che le guardie votassero, senza indagarne la ragione, a dare queste spiegazioni.

Perchè parevami fosse dovere della Giunta, affermato un fatto tanto strano, dal momento che si era eretta in Comitato inquirente, di andarne al fondo e non limitarsi ad esprimere un semplice dubbio sul fatto stesso.

Ora la Camera ha il filo per capire per qual motivo il prefetto non voleva che le guardie votassero, perchè cioè le guardie, fino al sabato erano state colla sua annuenza impegnate in un senso, e alla domenica si era voluto imporre loro un voto diverso.

E nel suo rapporto la Giunta ha ommesso una deposizione fatta dal signor Cappa, comandante le guardie di pubblica sicurezza, la quale è abbastanza importante.

Il signor Cappa ha narrato come nella mattina

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

del giorno 8 si presentasse a lui un delegato di pubblica sicurezza, di cui mi sfugge il nome.

Voci dal banco della Commissione. Ricci.

FARINI... Ricci, per verificare se e come erano stati eseguiti gli ordini che erano stati a lui impartiti dal prefetto.

Al Cappa la Giunta domandò: è vero che le furono fatte delle minacce? Ed il Cappa, me presente, rispose essere vero che gli fu fatto riflettere dal delegato Ricci potere perdere la propria posizione, e più precisamente le spalline se non avesse eseguito gli ordini prefettizi.

Ora, perchè nel rapporto della Giunta non vi ha traccia di queste *spalline* messe in pericolo, qualora il Cappa non avesse obbedito agli ordini del prefetto?

Voci dal banco della Commissione. È un'opinione del delegato. (*Risa ironiche a sinistra — Conversazioni*)

Sì, sì! Precisamente così!

PRESIDENTE. Non facciamo conversazioni.

DEPRETIS. Vi è un testimonio che dice...

PRESIDENTE. Onorevole Depretis, ella è iscritto e parlerà a suo turno.

(*L'onorevole Depretis vuole parlare.*)

Abbia la bontà di non interrompere.

FARINI. Io ho supplito con la memoria ad una parte di quei verbali...

MARI. (*Della Giunta*) Quest'asserzione è già nella protesta!

PRESIDENTE. Prego la Camera di smettere questo sistema di conversazioni.

DI SAN DONATO. Lo dica all'onorevole Mari.

PRESIDENTE. Lo dico a tutti, ed anche all'onorevole San Donato. (*Si ride*)

FARINI. Finalmente il nodo della questione è di conoscere il testo preciso dell'ordine o verbale o scritto dato alle guardie. Ora vi ha un rapporto del Cappa stesso in cui quest'ordine è trascritto. Questo rapporto è stato dal questore Serafini portato al Ministero dell'interno, la minuta di questo rapporto è stata letta dal signor Miccoli; perchè la Giunta non ha letto questo rapporto?

L'onorevole Depretis, parlando delle deposizioni fatte davanti alla Giunta dai principali attori di questa commedia, vi ha detto non meritare quella del Cappa fede alcuna.

Io vado più oltre, e dico che il Cappa, fino al giorno nel quale si presentò alla Giunta, meritava, come un ufficiale del Governo, rivestito di un certo grado, con una certa importanza e senza cattivi precedenti, almeno che io sappia, il Cappa meritava che si desse fede alle sue prime affermazioni.

Ma dopo che il Cappa, autore e perno di tutte le rivelazioni che produssero le proteste del signor Miccoli, ed altri e la lettera dell'onorevole Achille Rasponi, chiamato davanti alla nostra Giunta, non esitò di mutare completamente le sue deposizioni, non si peritò di confessare di avere mentito colle false narrazioni; che arzigogola ed arruffa parole incomposte; che narra una nuova storia d'un ordine del giorno falso mostrato al Miccoli, contenente un ordine formale del Ministero alle guardie e differente dal vero ministeriale di semplice avviso letto alle guardie; che della sua doppiezza non dà altra scusa se non il timore delle ire della famiglia del conte Giovachino Rasponi, quale fede merita?

Quest'uomo che fino a giorni sono è per me un testimonio attendibile, che è lui il perno delle proteste e dei reclami sollevati, quando confessa avere mentito e si disdice, non ci dà egli un grave indizio per sospettare della sua mutazione? E quando per di più vuol persuadere che il timore della potenza immaginaria della famiglia Rasponi lo spinse a dichiarare cose false, a stendere perfino un documento che, secondo lui, ora sarebbe falso, non dovremo noi dubitare lo abbia piuttosto spinto alla nuova deposizione un timore d'un potere ben più palpabile di quello la di cui collera gli era ricordata dal delegato Ricci, allorquando gli faceva brillare la perdita delle spalline?

Vegga adunque la Camera quale fede meriti questo testimonio; pensi se in questione di tal natura, con degli indizi, non delle prove, ma degli indizi abbastanza gravi, sulla non veridicità del Cappa, sia il caso di accettare con cuor leggiero la proposta della Giunta.

Nè la Camera deve dimenticare essere avvenuto un fatto abbastanza grave, abbastanza importante nel seno della Giunta, cioè della sua separazione in una maggioranza ed in una minoranza. Anzi io pregherei il relatore, il mio amico personale l'onorevole Puccioni, quando egli parlerà, a volerci dichiarare se non è questo contro le consuetudini, le norme parlamentari, e in quali proporzioni siasi divisa la Giunta.

Davanti a questo fatto della Giunta, di morale, e dopo gli altri indizi che ho creduto di riassumere, io non so se la Camera possa così leggermente accettare le conclusioni della maggioranza.

Del resto non mi sarei sentito di potere ad uno ad uno esporre meglio dell'onorevole Depretis gli argomenti che soccorrono la proposta da lui fatta. Io non mi sentirei di trattare nè la questione legale, nè le questioni delle ingerenze governative più o meno colorite in materia elettorale, nè la teoria che il ministro ha voluto esporre...

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

MINISTRO PER L'INTERNO. Dopo quello che ho letto, lo so anch'io.

FARINI. Scusi, io era assente; non ho inteso quello che ha letto. Se egli ha letto qualche cosa che personalmente possa riferirsi a me...

Voci. No! no!

FARINI. Allora se non si tratta che dell'opinione dell'onorevole Rattazzi io non la accetto nè punto nè poco; chè non mi sono mai creduto schiavo nè di nessun uomo, nè di nessun partito; e quando la mia coscienza e le mie convinzioni mi portano a declinare un'opinione, per quanto rispettabile ed autorevole, io la declino, quando anche professata da qualcuno che appartenne al mio partito, come credo d'averne dato parecchie volte prova. Quando, per esempio, ho saputo difendere l'operato del ministro della guerra, scostandomi anche dal mio partito; si figuri il ministro dell'interno se io mi arresto a declinare l'opinione dell'onorevole Rattazzi sui limiti dell'azione governativa in materia elettorale!

Ma non voglio calcare questo terreno.

Sono stato trascinato, nolente, per le parole del ministro dell'interno a parlare su questa elezione, perchè, essendo stato io pure candidato dello stesso comitato elettorale, che proponeva il conte Gioachino Rasponi, ed avendo firmato lo stesso programma, io avrei creduto di commettere, come uomo politico, una viltà, come è vile chi diserta una bandiera, se avessi tollerato si affermasse, me presente, non essersi, nella elezione del 1° collegio di Ravenna, trattato di questione politica.

PRESIDENTE. L'onorevole Michellini ha facoltà di parlare.

MICHELINI. Io sono lieto di avere ceduto il mio turno di parola all'onorevole preopinante, avendo egli addotti fatti e considerazioni che valgono a dilucidare la questione di cui si tratta.

Quanto a me, dichiaro che voterò a favore dell'inchiesta proposta dall'onorevole deputato di Stradella.

L'inchiesta mi sembra necessaria, perchè avendo udito affermazioni contrarie dagli oratori che sinora ragionarono, solamente l'inchiesta potrà chiarire da quale parte stia la verità. Mi pare poi ancora necessaria per sapere se fuvi pressione, se fuvi influsso da parte del Governo sugli elettori, la qual cosa fu affermata e non per intero negata. È bene, è necessario, si sappia sino a qual punto fu spinto cotale influsso. Questa è questione capitale, la quale non può essere chiarita che dall'inchiesta. Io ed i miei amici domandiamo in sostanza che luce si faccia, e sembra che lo stesso ministro e gli amici della verità non dovrebbero opporsi a così onesta domanda.

Nelle antecedenti verificazioni di poteri io ho votato coll'Opposizione, perchè mi sembravano viziate. L'ho fatto tacitamente; ma di questa credo pregio dell'opera addurre le ragioni, sia perchè molte di esse militano anche e spiegano i miei voti antecedenti, sia perchè mi occorre rispondere ad alcune asserzioni fatte dall'onorevole ministro dell'interno, che io reputo erronee in supremo grado, perniciosissime alla libertà, e che molto spiacerebbero passassero senza risposta, senza protesta, quasi che la Camere le approvasse!

Intendo parlare di certo diritto che il ministro crede di avere il Governo sulle elezioni, della pretesa *legittima influenza* su di esse. Non posso nascondere la mia meraviglia che si spingano le cose fino a questo punto; che i ministri non solamente facciano male, ma se ne vantino ancora, che il male traducano in sistema. Questo è *proprium turpitudinem patefacere*.

Per appoggiare il suo assunto il ministro citava le parole di una persona cara ed autorevole per noi tutti, per questa parte della Camera, sui banchi della quale sedeva, per me, che gli fui costante amico dacchè il conobbi nel 1846 all'occasione del celebre congresso agrario di Casale Monferrato.

Ma lasciamo in disparte l'autorità. Io sono vecchio; ma da un pezzo ho scosso il giogo dell'autorità; da un pezzo le mie opinioni in religione, in politica, in tutto sono fondate sulla coscienza, sulla ragione: crederei offendere Iddio se di questo dono divino non facessi uso.

Del resto noi tutti quanti siamo in questo recinto, quasi tutti abbiamo scosso il giogo dell'autorità in tutto ciò che non è confermato dalla ragione. Se non l'avessimo fatto, non sederemmo in questo recinto; se nella nostra gioventù non avessimo presa molta o debole parte alle rivoluzioni che agitarono l'Italia, sia cogli scritti, sia coll'opera; se avessimo ceduto alle autorità che ce ne distoglievano, che ci raccomandavano di obbedire ai Governi despotici; se avessimo soprattutto dato retta alle autorità ecclesiastiche, le quali ci dicevano che le più esose e tiranniche autorità politiche erano istituite da Dio, l'Italia non sarebbe risorta, ma sarebbe tuttora divisa e serva.

Dunque lasciamo in disparte l'autorità. Siamo amici di Platone e di Rattazzi, ma più di tutti della verità, che si conosce per mezzo della ragione.

Ora la ragione ci dice, riuscire perniciosissima l'azione esercitata dal Governo sulle elezioni.

Dacchè medito sopra questo vitale argomento, ed è un pezzo, io mi sono convinto non essere tanto questione politica o di diritto costituzionale, quanto di etica, di moralità. Le stesse norme che regolano

gli atti dei privati, regolano pure quelli delle nazioni, enti composti di privati.

Ora supponiamo che una società, dopo avere nominato un direttore per l'esecuzione delle sue deliberazioni, nata poscia lite tra società e direttore, e venute entrambe le parti nella sentenza di scegliersi arbitri, che cosa direbbesi se il direttore corrompesse cotali arbitri, acciò gli dessero ragione? Che cosa si direbbe di un castaldo, il quale per renderselo favorevoli corrompesse le persone incaricate dal proprietario, dal mandante qualsiasi di esaminare i conti della gestione del castaldo? Che cosa direbbesi se il proprietario stesso, cioè la nazione, fosse così imbecille da nominare per esaminare i conti del castaldo i costui parenti, amici o dipendenti?

Trattandosi di moralità, cui gli nomi di tutte le parti politiche debbono seguire, mi pare che i ministri dovrebbero andare molto a rilento nel violarla. Se la violino apposta o per ignoranza io non so; certo la violano.

Del resto, queste mie censure, di cui non nascondo la severità, sono più dirette ai loro agenti che ai ministri stessi. Questi ultimi spaziano in aere più sereno, laddove per i primi trattasi, o credono trattarsi del loro avanzamento, del loro avvenire; di modo che come certi cortigiani sogliono essere più realisti del re, così certi impiegati sono più ministeriali dei ministri.

Mi incute una vera paura questa pretesa giustificazione dell'influsso dei ministri sulle elezioni, sul voler dare l'aspetto di atto buono e normale ad un atto che è essenzialmente cattivo, e che perciò dovrebbe essere appena eccezionale.

Io dico e sostengo che se è lecito ad ogni cittadino adoperare mezzi onesti per indurre gli elettori a votare piuttosto per uno che per altro candidato, ciò non è lecito ai ministri. I mezzi, che sono onesti per gli individui, anche per le parti politiche, diventano disonesti per i ministri. Che cosa dovrà dirsi dei disonesti per i privati, come è la corruzione? Dovrà dirsi che essi acquistano il carattere di disonestà maggiore.

Le ragioni di questa mia affermazione le ho già addotte. Nelle elezioni si tratta la causa dei ministri, e non tocca a loro il nominarsi i propri giudici. I ministri sono potenti; essi adoperano per corrompere mezzi non propri, ma del Governo. Corrompono con danaro governativo, pagato dai contribuenti, i quali pagano acciocchè il Governo possa maggiormente opprimerli di contribuzioni; corrompono con impieghi, i quali non dovrebbero essere concessi che al merito. Chi può resistere a così potenti mezzi di corruzione?

Al contrario, i mezzi, anche cattivi, adoperati dai privati, si neutralizzano a vicenda. È il caso di dire che chi ha più filo, fa più tela. I privati e le parti politiche adoperano danaro proprio, laddove i ministri adoperano danaro altrui, la qual cosa è contraria al sesto precetto del decalogo, è punita dal Codice penale.

Tutti i cattivi Governi, tutti i cattivi ministri, desiderosi di tenersi in seggio, hanno cercato più o meno di esercitare influsso sulle elezioni, ma per lungo tempo a nessuno era venuto in mente di erigere in sistema l'azione governativa sulle elezioni.

Questa bella scoperta era riservata a quel grande corruttore della nazione francese, che fu Napoleone III, il quale attuolla sopra larga scala. Designava impudentemente coloro che dovevano giudicare se governasse bene o male, di modo che sostituiva se stesso alla nazione. Se avesse continuato a regnare, io credo che avrebbe costituito un Ministero per questa bisogna.

Che cosa ne avvenne? Non conoscendo la volontà nazionale, perchè i rappresentanti rappresentavano lui e non la nazione, mosse alla Germania una guerra invisa alla Francia, ne fu abbandonato e cadde. Ciò non sarebbe avvenuto se la nazione avesse potuto impedirlo.

Tale sarà sempre la sorte dei Governi che cercano di falsificare le elezioni. Se la volontà nazionale non passa dagli elettori agli eletti, se questi ultimi non la impongono al Governo, le istituzioni che guarentiscono la libertà diventano illusorie, e non adempiono più all'ufficio loro.

Questo è appunto il caso verso il quale noi siamo avviati; cadremo nel precipizio se non mutiamo strada.

Crediamo di essere liberi perchè la libertà è scritta nello Statuto, perchè c'è una Camera che dicesi eletta dalla nazione; perchè alla di lei approvazione i ministri sottopongono i loro progetti di legge, le loro proposte. Ma per questo sarebbe necessario che genuine fossero le elezioni; ora tali non sono quando a cagione dell'influsso dei ministri e dei loro agenti si può con fondamento sospettare che la Camera rappresenti il Governo, non la nazione.

Cosa singolare! Mercè l'opera dei ministri la maggioranza della Camera è formata di creature dei ministri. Questa maggioranza, chiamata a decidere sulle elezioni, con evidente parzialità esclude senza remissione coloro che sarebbero disposti ad esaminare le proposte ministeriali prima di approvarle, a non approvarle se non le credessero vantaggiose alla nazione. Ecco come di cosa nasce cosa,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

come da un male ne viene un altro, come *abissus abissum invocat*.

Io dico pertanto ai ministri che essi sono onnipotenti, od almeno potentissimi, perchè sono ormai venute meno le costituzionali guarentigie. Ma la loro responsabilità è proporzionata alla loro potenza. Di loro sarà la colpa se la nazione cadrà nell'abisso, e se vi cadrà, essi non potranno per certo andare salvi dall'universale naufragio.

Ci pensino per carità, seriamente ci pensino pel loro bene e per quello della nazione. Si astengano quindi innanzi dall'ingerirsi nelle elezioni, che è il peggiore di tutti gl'ingerimenti governativi; lascino che la nazione nomini essa stessa i suoi rappresentanti. Allora se avranno la maggioranza, potranno andarne fieri e superbi, perchè sarà una maggioranza spontanea, perchè essa indicherà che la nazione è per loro. Al contrario, di quale dignità, di quale autorità può godere un Ministero, il quale è sostenuto da una maggioranza che è opera sua, od almeno si sospetta? La maggioranza di un buon Ministero deve essere al di sopra di ogni sospetto, come la moglie di Cesare.

Faccia il Ministero suo pro di questi imparziali e sinceri consigli: certamente sono pòrti da un uomo che non desidera i loro posti, cui altro non istà a cuore che la conservazione delle nostre istituzioni per il bene della patria, che a tutti è cara.

DEPRETIS. Io ho domandato la parola quasi per un fatto personale, giacchè l'onorevole ministro ha dato alle mie parole un senso che non era esatto.

L'onorevole ministro ha detto che io non aveva fatto rimontare la responsabilità di questa pressione governativa fino al ministro, e parlando di un certo articolo del Codice penale che non bene conosceva, e che avrebbe potuto colpire gli agenti secondari del potere, disse che secondo le parole dell'onorevole Depretis, non potevasi mai applicare al ministro. Perdoni, onorevole ministro, io debbo dichiarare con tutta franchezza che sono stato interpretato troppo benignamente da lui. Io forse ho adoperato delle forme miti per esprimere il mio pensiero:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.

Ma io intendeva di far rimontare la responsabilità a tutti quelli a cui potesse attribuirsi il fatto della pressione. E siccome si parlava di un telegramma ministeriale, è evidente che se l'inchiesta verificasse quello che è affermato dai testimoni che hanno deposto davanti alla Giunta, la responsabilità ascenderebbe fino al ministro.

Mi permetta ora l'onorevole ministro di aggiungere un'osservazione. Gli è sfuggita una frase che

aggrava il mio sospetto sulla responsabilità da attribuirsi personalmente al ministro circa la pressione governativa esercitata sul primo collegio di Ravenna.

Il ministro ha detto che non credeva conveniente che si annullasse l'elezione del primo collegio di Ravenna, che questo sarebbe un cattivo precedente che si stabilirebbe dalla Camera, ed aggiunse: peggio poi se votasse che si dovesse procedere ad una inchiesta!

Ma l'onorevole ministro teme dunque l'inchiesta?

Ora io gli domando: quale scopo l'inchiesta può avere? Quello di rendere palese la verità e di fare scomparire i dubbi che altrimenti questo dibattimento lascierebbe pesare sull'onorevole ministro e sugli agenti del Governo se l'inchiesta non si facesse.

Aggiungo un'altra osservazione. Il signor ministro ci ha raccontato che il prefetto non voleva che votassero le guardie, e poi ha esposte le sue teorie intorno a quello che egli chiama la legittima ingerenza del Governo intorno alle elezioni.

Lasciamo per un momento le teorie da parte, e stiamo a questa sua, per me preziosissima, dichiarazione.

Egli dice: io ho indicato il candidato ministeriale, ma l'aveva già indicato prima, in un telegramma precedente.

Poi: ho risposto al prefetto, che chiedeva se dovevano votare le guardie, e mandai il telegramma che diceva: « Faccia votare le guardie. » E ciò feci perchè non doveva togliersi ad esse il diritto politico di prendere parte alla nomina del deputato.

Mi spiace di dover osservare al ministro che dalle deposizioni fatte dinanzi alla Giunta la sua affermazione è smentita.

Il questore Serafini, deponendo avanti alla Commissione d'inchiesta, forse anche lui non avrà detto la verità, ma disse che il prefetto gli aveva dato lettura di un telegramma del ministro dell'interno così formulato:

« Faccia votare le guardie *pel* conte Cesare Rasponi, candidato ministeriale. »

MINISTRO PER L'INTERNO. No, no!

DEPRETIS. Il presidente, a quel che mi fu detto, mosse un'interrogazione al questore Serafini, cioè se veramente questo dispaccio diceva: « fate votare le guardie *pel* conte Cesare Rasponi, candidato ministeriale, » o se piuttosto il telegramma non fosse concepito in questi altri termini: « Faccia votare le guardie Conte Cesare Rasponi, candidato ministeriale. »

La questione è sul *pel*. Per me il telegramma ha lo stesso significato. Per me questa deposizione

contraddice recisamente quel che fu detto testè dall'onorevole ministro.

Ma, ad ogni modo, cosa rispose il Serafini? Che non si ricordava se c'era il *pel*, che però egli aveva trasmesso al ministro il rapporto del capo delle guardie, e che nel rapporto era detto tutto. La cosa ammettiamo che sia dubbia; trattasi però del punto più grave della questione, perchè se realmente il telegramma del ministro fosse concepito nei termini detti dal Serafini, fosse un ordine preciso, assoluto del ministro al prefetto di far votare le guardie per un determinato candidato, questo costituirebbe il ministro, mi spiace il dirlo, colpevole del reato previsto dall'articolo 193 del Codice penale, di cui pare che l'onorevole ministro non abbia notizia.

Ad ogni modo, se la cosa è dubbia, accertatela col mezzo dell'inchiesta.

LA SPADA. Prendo la parola per protestare, come protesto, a nome della dignità nazionale, della nostra dignità, e dello Statuto, per le offese che vi han recato le parole profferite dall'onorevole ministro dell'interno, dicendo che sia legittima e costituzionale, nell'evento di elezioni politiche, la proposta che il Ministero fa dei suoi candidati ai propri agenti subalterni. Non vuo' fare larga discussione sugli atti arbitrari degli agenti del potere esecutivo, sui quali ci occorrerà di parlare altra volta. Mi limito ad una protesta, perchè l'onorevole ministro non si è limitato, sul tema della proposta governativa dei deputati, ad un cenno fugace, ma ci ha fatto udire una professione di principii, che il nostro mandato e la nostra dignità ci vietano di accettare.

Se una simile professione di principii venisse in un'assemblea così augusta, come quella in cui sediamo, accolta e seguita dal silenzio, non crederei che fossimo degni di esercitare il mandato di rappresentare la nazione. Il nostro silenzio sarebbe una colpa, e attenterebbe all'indipendenza ed alla gloria e dignità della nazione stessa.

Affinchè potessimo essere in pace colla nostra coscienza, e presentarci alla nazione lieti e sereni, degni della nobilissima rappresentanza che ne fu commessa, e della stessa nazione, è forza che alcuno protesti. L'accettare o il respingere la professione dei principii espressi dall'onorevole ministro, si converte con la questione d'Amleto, si tratta di essere o di non essere. L'onorevole ministro, per un momento, poichè non gli fo il torto di credere che professi cosiffatti principii, e solo pel bisogno di difesa, ha dimenticato che l'essenza dello Statuto delle nazioni latine, più che quella di altre nazioni, per esempio, l'anglo-sassone, ha per base la teoria dei freni e dei contrappesi applicata in tutta la sua severità. Presso di noi, eredi della

razza latina, la teoria dei freni e dei contrappesi è posta in modo così preciso, come non è posta nell'Inghilterra.

Per noi i tre poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo, sono distinti con sedula cura, e sono paragonabili a tre cerchi, tangenti fra di essi a tre punti dati; mentre in Inghilterra questi tre cerchi s'intrecciano alquanto. Presso noi la distinzione dei poteri forma l'essenza delle nostre istituzioni; quindi il potere esecutivo non si può inframmettere nella cerchia del legislativo, nè in quella del giudiziario; ora la distinzione dei poteri andrebbe perduta quando si riconoscesse nel Ministero legittima e costituzionale la sua influenza sulle elezioni, perchè il Ministero ha il potere nelle mani, e quando chi ha il potere propone, con ciò stesso impone ai suoi agenti, al troppo grande numero di autorità e di impiegati, che da lui dipendono. Ciò si fa più chiaro dal considerare che il Ministero non scende, come un privato, sull'arena dei partiti per parlare al resto della nazione, ma si limita a parlare ai suoi agenti, e quindi la proposta di un suo candidato fatta alle autorità a lui subalterne, non qual privato, ma colla qualità di ministro, per esempio, ad un prefetto o ad un intendente di finanza, pur essi in tale qualità, vale lo imporsi di questa proposta a quel gran numero di impiegati, i quali da quelle autorità dipendono, con minaccia sottintesa ed evidente di traslocazione, di destituzione o di altra pena somigliante, come è noto a voi ed alla pubblica opinione; chè altrimenti la proposta si convertirebbe col nulla.

Aggiungerò altro argomento di tutta evidenza pel fiore della nazione, che qui è raccolto. Il potere tende naturalmente ad estendersi, e per adoperare un paragone di Shakespeare (*Oh! oh!*), che egli adatta alla gloria, è come il cerchio prodotto dal sasso gittato nell'acqua, che si allarga finchè trovi la riva che gli faccia ostacolo, o altro inciampo nella rimanente massa delle acque; il potere tende ad abusare, perchè è un uomo che lo esercita, e bisogna porvi un freno. Da ciò le diffidenze e i freni, espressi e sanciti dallo Statuto, fra' poteri costituiti.

Ora, quando avesse il Ministero la facoltà di proporre i suoi candidati, egli scenderebbe nell'arena politica delle elezioni, diventerebbe un partito, un lottatore come tutti gli altri, e cesserebbe di rappresentare la nazione; ma questo lottatore avrebbe in mano la forza dello Stato della quale farebbe uso a suo profitto; eserciterebbe un'influenza, che è l'influenza del potere su tutti i suoi dipendenti. E ponete mente, che quando le elezioni si fanno, non dopo il normale compimento della Legislatura,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

ma quando si è sciolta per opera del Ministero la Camera dei deputati, lo che significa, che il potere esecutivo non aveva l'appoggio della Camera, che cosa diventa il compito del ministro che scende nell'arena elettorale, e cerca di influire colle sue proposte, che diventano minacce e mene elettorali? Sapete che cosa ciò vuol dire? Che ei infrange lo Statuto, la distinzione dei poteri, che vuol conservare il diritto a governare; che si prepara le elezioni a suo profitto per mantenersi al potere; che vuole aver dei giudici a lui devoti, anzi così farsi giudice in causa propria; che egli in sostanza si arroga il potere legislativo colle sue mene, toglie al popolo, ovvero attenua la spontaneità, la indipendenza delle elezioni colle sue influenze, volgendo colla forza gli animi a favore degli uomini da lui proposti. E sarebbe triste e angoscioso, oltre ogni dire, che dopo rivendicate al popolo le sue libertà, con eroici sforzi e infiniti sacrifici, nell'assetto politico, onde Italia si regge, un ministro potesse sostituire la sua volontà a quella della nazione, e distruggere il diritto elettorale, garanzia e fondamento della libertà rivendicata. Quindi io, rappresentante della gloriosa nazione italiana, non posso lasciare senza una protesta questa invasione del potere esecutivo, professata pubblicamente nella Camera, quasi fosse legittima e costituzionale, perchè ripeto mi sarei creduto indegno del mandato che hanno conferito a me gli elettori, e della rappresentanza dell'Italia, se avessi tollerato senza respingerla questa professione avversa allo Statuto, cosa che sarebbe sembrata cordarda adesione. Dunque è principio fondamentale dello Statuto la diffidenza mutua dei poteri costituiti che integrano il nostro assetto politico.

Voi sapete che il potere giudiziario è così rispettabile, perchè rappresenta l'impero della ragione e della giustizia, ed è indipendente dal potere legislativo e dall'esecutivo; eppure l'articolo 45 dello Statuto ammette il sospetto che il potere esecutivo possa sedurlo, e pervertirlo, come ha dimostrato in uno splendidissimo commento una delle illustrazioni dell'epoca, riguardo alla scienza del diritto, l'onorevole Pasquale Stanislao Mancini, per cui sento l'affetto, e il rispetto di un discepolo.

Quell'articolo suppone che il Ministero possa pure creare un reato a danno di un deputato, per togliersi un suo avversario politico, e che possa imporsi sul potere giudiziario, fino a fargli emettere sentenza conforme al suo scellerato desio. Ed è per ciò, che un deputato non può essere tradotto in giudizio penale, senza la formale autorizzazione della Camera, alla quale appartiene.

Quindi respingo, a nome della nazione, il principio annunziato dall'onorevole ministro dell'in-

terno; principio, che non comprendo come in questo assetto politico in cui siamo, possa annunciarsi nella Camera dei rappresentanti di un libero popolo.

Nel Governo inglese, ove i vari poteri in qualche guisa, e fino a un certo punto, s'incrociano, queste dichiarazioni il ministro non le avrebbe fatte innanzi alla Camera dei Comuni; ed il *Times* che talvolta crea o distrugge Ministeri, non le avrebbe tollerate.

Aggiungo un'ultima osservazione, circa l'elezione del collegio di Ravenna, per la quale è contesa; che la dichiarazione di principii fatta dall'onorevole ministro finì per darmi convinzione piena ed intera, che nell'elezione di Ravenna di cui si tratta, è di tutta necessità venga proposta una inchiesta onde si faccia la luce.

In questione di tanta importanza, nella questione della composizione del potere legislativo, che è sempre la questione di Amleto, qualunque dubbio dobbiamo evitarla; perchè l'elezione non è valida se non vi abbia contezza piena ed intera della sua legittimità.

MINISTRO PER L'INTERNO. Dico due sole parole che credo necessarie per togliere l'impressione che le parole dell'onorevole La Spada potrebbero avere fatto sulla Camera.

Egli certamente non ha compreso le mie parole, giacchè mi fa dire l'opposto di quello che ho detto.

Io ho detto che mi sono astenuto sempre dal proporre candidati, che non ho voluto assolutamente, in nessun caso, essere il proponente di candidati, che solamente quando i candidati erano sorti dalla spontanea simpatia degli elettori io dichiarava ai prefetti quale fra questi candidati il Governo avrebbe preferito, ed ho citato solenni autorità le quali mi confortavano nell'esercizio di questa facoltà. L'onorevole La Spada invece ha fatto un lungo discorso per dimostrare come sarebbe illecita e riprovevole la condotta di un Governo il quale imponesse ai collegi delle candidature. Egli ha supposto inoltre che sia solo per comodo della discussione e per giustificare il fatto mio nella elezione di Ravenna che io abbia inventata ora questa teoria. No, signori; essa non fu inventata da me per questa discussione, ma fin dal 10 ottobre, quando un mese prima delle elezioni, in una circolare mia ai prefetti, circolare che fu approvata da tutta la stampa italiana non solo, ma dalla stampa estera, io diceva queste parole:

« Ogni partito politico, massime nella imminezza delle elezioni generali, manifesta i suoi principii, ed indica gli uomini che crede più atti ad attuarli. Il Governo male provvederebbe al debito suo se, fra i

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

molteplici programmi, fra le vive contestazioni dei partiti, non manifestasse al paese quali precisamente sono i suoi intendimenti; e l'effetto di una chiara conoscenza dei concetti del Ministero sarà questo, che gli elettori sappiano, prima di dare il loro voto, quali siano i candidati che verranno al Parlamento col proposito di sorreggerlo e di cooperare efficacemente con esso. »

In questo concetto io mi sono mantenuto in tutte le elezioni ultimamente avvenute, e così in quella di Ravenna.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Puccioni ha facoltà di parlare.

LA SPADA. Ho chiesto la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi.

LA SPADA. Si dice dall'onorevole ministro che io non abbia compreso le sue parole. Io vi assicuro che le ho ben comprese, e me ne affido alla vostra lealtà.

L'onorevole ministro ha fatto solenne professione di principii, ed ha detto che li giustificava cogli esempi, come se fossero massime o *Grundsätze* (come dicono energicamente i Tedeschi) di giure costituzionale, cioè il diritto dei ministri di proporre i loro candidati agli elettori loro subalterni; ed io dimostrai che il *proporre è imporre*, quando la proposta proviene da parte di colui che ha la forza nelle mani, e la superiorità su coloro ai quali la rivolge.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ma io non ho proposto nè imposto.

PRESIDENTE. L'onorevole Puccioni ha facoltà di parlare.

PUCIONI, relatore. La Camera comprenderà facilmente che non è mio proposito di prendere a confutare la teoria dei freni e dei contrappesi messa innanzi dall'onorevole La Spada. Se ne verrà un giorno l'occasione, dal mio banco di deputato potrò esporre la mia opinione sulla medesima; oggi, come relatore, mi pare sarebbe superfluo affatto per me il discuterla. Ufficio mio si è quello di giustificare le conclusioni prese dalla maggioranza della Giunta, e di assicurare la Camera che essa può con animo tranquillo e sereno accettare le conclusioni che questa le ha presentate.

Prima di tutto sento il debito di ringraziare gli onorevoli Depretis e Farini della moderazione colla quale ci hanno combattuto. Per rendere loro giustizia, io mi propongo d'imitare il nobilissimo esempio che mi hanno dato.

Comincio dall'assicurare poi la Camera, e le ne fo sicurtà in nome dei miei colleghi, che questa

elezione è stata da noi esaminata con uno scrupolo straordinario. Più e più volte abbiamo discusso tra noi, più e più volte abbiamo cribrato le deposizioni che avevamo raccolte nelle sedute pubbliche, e ci siamo convinti che non sia mestieri di una inchiesta, e che i fatti nella relazione accertati bastino per indurre la Camera a convalidare l'elezione.

Un'inchiesta può dirsi sia stata già fatta, e gli esami dei testimoni uditi dalla Giunta hanno chiarito i punti sostanziali che erano in controversia.

La Giunta, appena ebbe innanzi ai suoi occhi le proteste del dottore Miccoli, sussidiate dalle dichiarazioni dell'onorevole conte Achille Rasponi, vide la necessità di assumere indagini.

Non ho bisogno di rammentare all'onorevole Depretis come il primo concetto della Giunta fu quello di valersi della facoltà che il regolamento le conferiva, di costituirsi cioè in Comitato inquirente e di esaminare in seduta segreta quei testimoni, i quali avrebbero potuto deporre sui fatti denunciati, salvo poi a prendere le altre deliberazioni. Dopo il recesso dell'onorevole Depretis e dei suoi colleghi, parve a noi debito d'onore di sostituire a codesta forma d'indagini altra che costituisse una garanzia per tutti i nostri colleghi della Camera. Volemmo che gli esami testimoniali non si facessero più nel segreto delle nostre adunanze, ma avessero luogo alla luce del sole, affinchè tutti potessero seguire i risultati di codesto esperimento, e tutti potessero, al pari di noi, dalla bocca dei testimoni apprendere come i fatti fossero proceduti.

Or bene, signori, ho udito farci rimprovero, perchè le deposizioni dei testimoni non sono state sommariamente trascritte.

A questo rimprovero rispondo in due modi: e prima che una sommaria annotazione di codeste deposizioni voi l'avete nella relazione, abbastanza particolareggiata, che la Giunta vi ha presentata intorno ai risultati del pubblico giudizio; poi che io ed i miei colleghi consultammo i precedenti seguiti dalla Giunta stessa in questa materia. Non ho che da appellarmi al mio onorevole amico, il deputato Pisanelli, il quale nella precedente Legislatura presiedeva la Giunta delle elezioni, ed egli potrà farmi fede che nell'unica volta in cui la Giunta si valesse della facoltà conferitale dall'articolo 16 del regolamento, vale a dire di esaminare testimoni, e ciò fu per verificaione della elezione del collegio di Tolentino, si udirono oltre 20 testimoni in pubblica seduta, senza che le loro deposizioni fossero annodate nella relazione della Giunta che poi ne riferì alla Camera.

Aggiungo un'altra considerazione.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

Io non so davvero come ci si faccia censura di non aver preso nota di questi deposti; probabilmente, se lo avessimo fatto, taluni ci avrebbero detto che le note prese non erano abbastanza esatte, probabilmente si sarebbe detto che noi da questa parte della Camera avevamo interesse di non registrare nel verbale tutto quello che dai testimoni sarebbe venuto ad emergere. (*Si ride*)

Di modo che, tutto considerato, un riassunto dei deposti fatto nel verbale non avrebbe avuto maggiore efficacia di quello che l'abbia inserito, come è, nella relazione che tutti li nota.

Fatta questa dichiarazione, vengo al merito della disputa.

La Giunta ha udito gli esami dei testimoni ed ha proceduto, come appunto ci consigliava si procedesse l'onorevole mio amico personale il deputato del secondo collegio di Ravenna, ha proceduto, dico, come un corpo di giurati; si posero le quistioni, e sulle quistioni ha deliberato.

Le quistioni che ci proponemmo furono due: Prima: vi è stata la pressione che i protestanti lamentano? Seconda: la pressione è stata efficace fino al segno di menomare la libertà di voto nelle guardie di pubblica sicurezza dimoranti in Ravenna?

Per risolvere entrambi questi quesiti noi abbiamo seguito alcuni criteri (mel perdoni l'onorevole Depretis) molto diversi da quelli che egli ha enunciati. Noi non possiamo, ad esempio, accettare la teoria da lui sostenuta, che nel dubbio devesi rispondere per l'annullamento. No, nel dubbio noi rispondiamo per la convalidazione, perchè ci pare per tal modo di mostrarci più ossequiosi alla volontà manifestata dal corpo elettorale, e perchè non crediamo che il dubbio sia ragione sufficiente per ritenere che questa volontà del corpo elettorale sia viziata da raggiri, da intrighi, da macchinazioni quali i protestanti affermano. Nel dubbio noi diciamo che, quando i protestanti non sono riesciti a fornire un cumulo di prove tanto urgenti da convincere l'animo di chi deve giudicare, è debito nostro respingere le proteste e tenere come valida l'elezione medesima.

In un altro punto dissentiamo dall'onorevole Depretis, nella qualifica cioè che egli dà di testimoni ai protestanti, di accusati alle persone che s'indicano come colpevoli della pressione.

I protestanti per noi non sono testimoni, sono denunciatori; sono, se così piace all'onorevole Depretis, accusatori; e come denunciatori ed accusatori, le loro deposizioni debbono essere accolte con gran diffidenza, giacchè essi, appunto perchè de-

nunciano ed accusano, hanno un interesse a far prevalere.

Non vediamo poi neppure degli accusati, perchè si tratta d'indagini che devono servire a stabilire se il fatto, che si dice criminoso, è avvenuto. Ora, finchè queste indagini non sono esaurite, finchè il fatto non è purificato, me lo consenta l'onorevole Depretis, parlare di accusati è un antecedere nel giudizio, è un precipitarlo, è un attribuire alla persona che s'interroga una qualità che ad essa non peranco conviene.

Procedendo colla scorta di questi criteri, vediamo quali sono le risultanze che gli esami testimoniali ci hanno fornite.

La prima questione cadeva sull'in genere dei fatti che si denunziavano e che costituivano il previsto dall'articolo 193 del Codice penale.

Vi è pressione? La maggioranza della Giunta ha creduto che la pressione non sussistesse, non fosse provata, e che tutti i fatti dai testimoni raccolti la escludessero largamente.

Ed invero, mi consenta la Camera che io riassuma in poche parole il procedimento che ha seguito quest'elezione.

È notorio che il municipio di Ravenna parteggiava per il candidato che rimase soccombente: è notorio che le autorità municipali si adoperavano a favore di codesta candidatura: è notorio che uno dei principali partigiani dell'elezione del conte Gioacchino Rasponi era quel segretario comunale il quale ha sottoscritto le proteste, il quale ha cercato d'indurre il comandante Cappa, prima a seguire le sue voglie, poi a ottenere da lui dichiarazioni che fossero testimonianza della pressione patita dalle guardie stesse.

Io ricordo all'onorevole Depretis, il quale pare molto bene informato di ciò che avvenne nell'esame testimoniale, che il dottore Pasquale Miccoli non seppe negare, posto a confronto col comandante Cappa, benchè prima l'avesse taciuto, non seppe negare, io dico, come egli facesse larghe promesse, calorose lusinghe affinchè codesto comandante gli consegnasse quella copia d'ordine del giorno che doveva essere poi la prova la più limpida dell'avvenuta pressione.

Ora, quando veggio che questo fatto avviene il giorno innanzi a cui il signor Miccoli invia alla Camera la sua ultima dichiarazione; quando so che questo signor Miccoli è partigiano apertissimo dell'altra candidatura, e si è adoperato continuamente a farla trionfare; quando scorgo infine che egli ricorre a siffatte lusinghe, io mi domando se le deposizioni di questo testimone non debbano es-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

sere dalla Giunta e dalla Camera accolte con grande circospezione.

Che dire delle dichiarazioni del conte Achille Rasponi? Egli non è fra i protestanti; egli è certamente fra i testimoni, e noi l'abbiamo pel primo udito, perchè sapevamo quale importanza le attestazioni sue avevano, non tanto per ciò che dichiarava di essere in grado di giustificare, quanto per le qualità sue personali.

Or bene, che ci disse l'onorevole conte Achille Rasponi? Nella sua lealtà non celò neppure per un istante che tutto quanto deponere era stato da lui raccolto in un colloquio avuto col comandante Cappa.

Ora il conte Rasponi è un testimone *de auditu*: egli narra ciò che a lui è stato narrato, espone il fatto come gli è stato esposto, ma ciò non basta a provare che quello che a lui è stato detto sia, come gli è stato detto, vero. (Bene! a destra)

Ecco la gran distinzione che bisogna fare, distinzione che è stata dimenticata dall'onorevole Depretis, distinzione che, mentre separa la condizione del conte Achille Rasponi dalla condizione degli altri testimoni, fa sì che la deposizione del conte Achille non faccia progredire di un passo la questione.

Tanto più, o signori, ciò è vero (e anche questo è da notarsi) quando si conoscono le ragioni speciali per le quali il comandante delle guardie di pubblica sicurezza a lui conte Achille e al Miccoli teneva un linguaggio ben diverso da quello che tenne innanzi alla Giunta.

Innanzitutto alla Giunta il comandante delle guardie di pubblica sicurezza era testimone che sotto la fede del giuramento doveva dichiarare come procedessero le cose; quindi egli era (così a noi pareva) obbligato a dire la verità. Innanzitutto, quando parlava col conte Achille e col Miccoli, era un testimone che aveva interesse a far credere alle persone, a cui parlava, di aver subito la pressione, perchè voleva conservarsi in buone relazioni con esse.

La distinzione che deve farsi fra il Cappa che parla al conte Achille e il Cappa che deponere innanzi alla Giunta, mostra come noi dobbiamo dargli più fede quando è testimone giurato, di quando è interessato narratore, non legato da nessun giuramento.

Ma che cos'è mai risultato da tutti gli esami? Che il prefetto chiamò il giorno 7, alle tre pomeridiane, il Cappa.

Chi era questo Cappa? Era il comandante delle guardie di pubblica sicurezza, devoto al conte Giovacchino; ed egli non ne fece mistero innanzi di

noi, anzi si professò gratissimo al conte Giovacchino.

Pare che il Cappa, prima di essere a Ravenna, fosse a Palermo, quando in quella città era prefetto il conte Giovacchino. Ora, o signori, il Cappa sarebbe stata la persona a cui il prefetto, dirò meglio (mel perdoni l'onorevole ministro dell'interno), a cui il ministro dell'interno stesso avrebbe dato l'ordine di far votare le guardie per il conte Cesare.

In verità, o signori, quando io mi trovo innanzi a questo fatto di un ministro e di un prefetto che scelgono come istrumento di una pressione che vogliono esercitare sopra le guardie di pubblica sicurezza un...

ABIGNENTE. L'unico!

PUCCIONI, relatore. Mi soggiunge l'onorevole Abignente: l'unico. Dei brigadieri ce n'erano, e non pochi, in quella compagnia, e non è possibile che con 61 guardie, quante ve n'erano a Ravenna, non ci fosse altro che un solo ufficiale; ce ne sarà stato qualchedun altro. Per lo meno dei brigadieri è risultato che ve n'erano.

Ma, io riprendo, come è possibile che queste autorità che volevano esercitare la pressione, il che vale quanto dire (uso le parole dell'onorevole Depretis), il che val quanto dire commettere un reato, si affidassero per commetterlo e cercassero come istrumento un uomo sulla fede del quale esse sapevano di non poter contare? È verosimile che questo sia stato l'agente del Governo? (Bene! a destra — *Mormorio a sinistra*)

E non è tutto! Vediamo come procede il colloquio tra il Cappa e il prefetto.

Qui l'onorevole Depretis, più che del deposito del Cappa, si giova del deposito del cavaliere Serafini, questore di Ravenna, e lo approvo. Ma intorno al deposito del cavaliere Serafini, questore di Ravenna, mi pare che le informazioni dell'onorevole Depretis non siano abbastanza esatte.

Il cavaliere Serafini non disse già che il telegramma letto dal prefetto fosse concepito nel modo seguente: *Faccia votare le guardie pel conte Cesare Rasponi*; disse bensì che nel telegramma c'erano indicati questi concetti: che le guardie non si astenessero; che il candidato governativo era il conte Cesare Rasponi. (*Risa a sinistra*)

Ora che è calmata la vostra ilarità, lasciatemi continuare.

Vi pare dunque la stessa cosa, o signori, un telegramma che dica: « Faccia votare le guardie pel conte Cesare Rasponi, » oppure: « Faccia votare le guardie, il candidato governativo è il conte Cesare Rasponi? »

Voci a sinistra. È lo stesso.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

PUCCIONI, *relatore*. Lasciatemi dire. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Continui, onorevole Puccioni.

PUCCIONI, *relatore*. Continuo, se hanno la cortesia di ascoltarmi.

Le parole: *faccia votare le guardie*, che si ricollegano, nel concetto degli onorevoli colleghi, ai quali le mie osservazioni sembrano strane, alle altre del candidato governativo, hanno una ragione, e ve l'ha spiegata l'onorevole ministro dell'interno poc'anzi, e l'ha spiegata anche l'onorevole mio amico personale Farini. Le spiegazioni non mi sono parse molto concordi...

DEPRETIS. È naturale.

PUCCIONI, *relatore*... ed è naturale, soggiunge l'onorevole Depretis. Ora è un fatto positivo che, la mattina del 7, a Ravenna non era bene stabilito se le guardie dovevano votare o no. Venne il dispaccio che sciolse il dubbio, e dichiarò che le guardie dovevano dare il voto. Vi pare molto strano che nello stesso dispaccio si accennasse che le guardie dovevano votare, e che si indicasse poi quale era il candidato governativo che ancora al prefetto non era stato fatto conoscere?

E poi, o signori, vi è un'altra considerazione da fare, che cioè il questore Serafini, nel suo deposto, non fu in grado neppure di affermare che queste notizie venissero con un dispaccio solo; lasciò persino in dubbio che potessero essere due separati i dispacci.

Questo vi mostri che anche nel concetto del questore l'idea della pressione era esclusa.

Proseguo. Il Cappa dichiara che il prefetto gli disse che le guardie dovevano votare, che il candidato del Governo era il conte Cesare. E che cosa fa questo autore della pressione, questo uomo in cui il Governo poneva tanta fede?

Erano le tre pomeridiane; se ne esce da Ravenna e non vi ritorna che al tocco dopo la mezzanotte, non si occupa minimamente di usare dell'influenza che egli aveva colle guardie; e ciò è tanto vero che dalla bocca di uno dei protestanti, dal dottore Miccoli, sappiamo che egli si imbattè nelle ultime ore della sera con due guardie di pubblica sicurezza, accennò loro degli ordini che erano venuti da Roma, al che le due guardie risposero non saper nulla di tali ordini.

DEPRETIS. Li ebbero dopo, la mattina dell'otto.

PUCCIONI, *relatore*. Dunque le guardie di pubblica sicurezza la sera del sette nulla seppero; tutto avvenne la mattina dell'otto. E qui mi pare che l'onorevole Farini mi abbia appuntato di un'inesattezza perchè nella relazione non è notato il fatto che il delegato di pubblica sicurezza andando a verificare

in nome del prefetto se l'ordine fosse stato eseguito, avrebbe detto al Cappa che si ricordasse che ci andavano di mezzo le spalline. Ebbene, questo fatto era già consegnato nella protesta, e non so se si riferisca al delegato oppure al prefetto, ossia se la minaccia partisse da quello o da questo; è un fatto d'altronde, in ogni modo, che nell'ordine delle nostre convinzioni non ha una gran rilevanza.

Ciò che bisogna sapere era come il Cappa avesse eseguito quest'ordine, e su tale proposito nasce disputa, se si tratta di un ordine del giorno ovvero di un manifesto.

L'onorevole Depretis ci diceva poc'anzi che era puerile e ridicolo parlare di manifesto anziché di ordine del giorno.

Mi perdoni, onorevole Depretis, questa distinzione non l'abbiamo fatta noi, la fece il questore Serafini, il quale certamente se ne intende: ed è una distinzione che mi pare abbia una certa rilevanza specialmente in tema di pressione e di corpi militari, perchè l'ordine del giorno, non perchè doveva essere scritto nel libro, non perchè doveva essere letto alle guardie schierate militarmente: ma appunto perchè era un ordine, avrebbe avuto maggiore importanza come mezzo costitutivo della prova della pressione.

Quando si tratta invece di un semplice manifesto il quale rimase affisso per brevissime ore, del quale le guardie dichiararono che la maggior parte di esse ne ignoravano la esistenza, vede bene l'onorevole Depretis che la distinzione ha la sua rilevanza, e deve essere tenuta in grandissimo conto per il giudizio che dobbiamo emettere.

E quale è il contegno che tenne il comandante delle guardie di fronte alle guardie stesse?

Il comandante ci dice: che annunciò loro che il Governo desiderava che votassero pel candidato governativo, che era il conte Cesare Rasponi, però aggiunse che tutti erano liberi di votare per chi più loro piacesse.

L'onorevole Depretis ci rammentava la leggenda di quel tal generale che diceva ai suoi militi:

« Siete liberi di votare come vi piace; ma se votate contro di me vi taglio il collo. »

Mi sembra che, perchè la leggenda sia applicabile, bisognerebbe provare che il comandante delle guardie di pubblica sicurezza avesse detto di voler tagliare il collo alle guardie sue se non avessero votato pel candidato governativo. Ma non si è provato.

Ora, siccome il punto di contestazione è questo, e siccome sappiamo, e lo sappiamo in modo positivo, e non per sua bocca, che ciò non fu, noi abbiamo ragione di dire che il suo linguaggio non ol-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

trepassò menomamente i doveri ed i diritti che aveva. Dico che lo sappiamo in modo positivo, poichè ne fanno fede, oltre il Cappa, quelle guardie di pubblica sicurezza, notatelo, onorevoli colleghi, che i protestanti hanno citate per provare la pressione. Ora sapete voi che cosa elleno hanno detto? Hanno dichiarato, concordi in questo col Cappa, che il mattino il Cappa stesso riunì le guardie, e disse loro che erano libere di votare pel candidato governativo o per quello dell'opposizione. È prova di pressione questa, signori? (Benel a destra)

Sappiamo inoltre che questo strumento del reato che s'andava perpetrando in Ravenna, non contento di fare questa dichiarazione, avvertiva il segretario del comune, il Miccoli, che egli si adoperasse a che le guardie municipali, che certo non erano sospette di essere favorevoli al conte Cesare, si recassero a votare colle guardie di pubblica sicurezza, onde da questo affratellamento dell'un corpo coll'altro potesse essere più facile che le guardie di pubblica sicurezza mantenessero l'impegno già preso dal Cappa in nome loro a favore del conte Gioachino.

Quando ci è noto tutto questo, abbiamo diritto di dire come ha detto la Giunta, che la prova della pressione non c'è. (Benissimo!)

Allora subentra la seconda questione. È questa una questione che abbiamo assunta per mera ipotesi, perchè abbiamo voluto andare al fondo di quest'affare, come ci consigliava l'onorevole Depretis, perchè abbiamo voluto studiarlo in tutte le sue minute particolarità.

Si tratta di vedere se la pressione fosse o non fosse efficace.

Non mi si dica che queste indagini sono inutili. Esse sono necessarie, poichè si riferiscono direttamente al merito della controversia. Dopo che avrete accumulato prove che per parte dell'autorità si sia tentato di coartare la volontà libera di una classe di elettori; dopo che avrete accumulato indizi che si sia cercato di esercitare influenze illegittime, se vi si mostrerà che queste influenze illegittime non hanno avuto alcun risultato, non potrete dire che la elezione ha da essere annullata, perchè la medesima, non ostante tutti gli artifici che si saranno adoperati, sarà sempre il risultato della spontanea manifestazione della maggioranza del corpo elettorale.

È dunque necessario provare non solo che pressione ci fu, ma che fu efficace.

Io non ho che a rammentare all'onorevole Depretis le massime accolte dal Parlamento subalpino; io ricordo che nel 1853 si respinse una protesta per pressioni, inquantochè dagli atti risultava

che, per quanto tentate, non avevano avuto efficacia.

Io ricordo all'onorevole Depretis e alla Camera un'altra decisione della Camera stessa del dicembre del 1860 nella elezione dell'onorevole Domenico Berti nel collegio di Tempio; or bene, si proponeva lo stesso temperamento che ora propone l'onorevole Depretis e lo proponeva un nostro antico e carissimo collega che or non è più alla Camera e del quale conserviamo tutti grata memoria, parlo dell'onorevole Bertea; si proponeva da lui un'inchiesta. Chi la combattè? Primo l'onorevole Boggio, e poi, cosa singolare, il ministro dell'interno che era in quel giro di tempo, non il conte Cantelli, ma Carlo Luigi Farini (Si ride); e che dissero e l'uno e l'altro di questi oratori? Che la pressione non era provata, e se provata fosse non era stata efficace a corrompere la libertà del voto di una parte del corpo elettorale.

Or bene, nel caso nostro, è certo che il capo delle guardie di pubblica sicurezza, questo primo istromento della pressione che il Governo esercitava, vota e per chi? Vota per il conte Gioachino Rasponi. Chi lo dice? Il comandante stesso; ma non basta, lo dice il dottore Miccoli che è il principale dei protestanti; era servito bene il ministro dell'interno! (Si ride a sinistra) E non basta ancora, questo comandante delle guardie di pubblica sicurezza, quasi si dubitasse della lealtà sua, non ad eseguire gli ordini del Governo, ma a mantenere gli impegni presi con i partigiani della candidatura del conte Gioachino Rasponi, si fa vedere scrivere a lettere di scatola il nome del conte Gioachino Rasponi. (Approvazione a destra)

È pressione questa? io domando.

Ma non basta ancora; quelle due guardie colle quali aveva parlato il dottore Miccoli la sera del 7, quelle due guardie alle quali il dottore Miccoli aveva detto che il Governo aveva fatto delle pressioni, che avevano risposto nulla saperne, incontrano la mattina del 9 il dottore Miccoli, ed a lui, proprio a lui, dicono (ed egli lo attesta) che essi avevano votato per il conte Gioachino.

Non basta ancora; il comandante delle guardie, interrogato se sapesse che altre guardie avessero votato per il conte Gioachino, risponde constargli di ventidue guardie che hanno votato per quel candidato.

Non basta ancora; i protestanti ci dicono che tre guardie di pubblica sicurezza, e ce ne danno i nomi perchè noi potessimo esaminarle, hanno confessato di avere subito l'illegittima pressione del Governo, e che il comandante ha imposto loro di votare per il conte Cesare.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

Si esaminano queste guardie, e sapete, signori, quale è il risultato del deposto loro? Udite come sono espresse le pressioni del Governo.

Una di queste dichiara che ha votato per il conte Cesare; la seconda dice che ha votato per il conte Gioachino; la terza dice che non ha votato nè per l'uno, nè per l'altro. (*ilarità prolungata*)

Ora, o signori, ridotte le cose a questo punto, io domando alla giustizia, alla coscienza vostra... (*Rumori a sinistra*) Signori, fate rumore, se faccio appello alla coscienza vostra? (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*)

Dunque dico, e lo ripeto, che noi facciamo appello alla giustizia ed alla coscienza vostra, e vi domandiamo se, dopo questi fatti, noi potevamo venire innanzi a voi con altre conclusioni di quelle che abbiamo prese?

Noi abbiamo agito sotto l'impero di una convinzione profonda, frutto di esame minuzioso, di lunghe e pacate discussioni fatte nel nostro seno; noi abbiamo deliberato con massima ponderazione, e chiestici se la pressione fosse efficace (e ciò serva di replica alla domanda dell'onorevole Farini), sette di noi risposero per la negativa, due soli per l'affermativa.

Potevamo chiedere altre prove? Che ci avrebbe potuto dare di più l'inchiesta? Avrebbe potuto mettere in luce se il famoso telegramma scritto al prefetto era scritto in una formola o in un'altra? Ma qualunque fosse stata la formola di questo telegramma, il risultato della votazione e della pretesa pressione esercitata, l'ho detto già quale è.

Poteva l'inchiesta determinare forse la forma dell'ordine del giorno o del manifesto? Ma quando è appurato dal deposto delle guardie stesse indicate come testimoni dai protestanti, quando è appurato, io dico, che il comandante disse a tutte che erano libere di votare come più fosse loro piaciuto, l'inchiesta, permettetemi, era affatto superflua, perchè non avrebbe dato all'appuramento dei fatti elementi che potessero cambiare il giudizio che, sopra l'inefficacia della pressione che pur si dice tentata, noi abbiamo proferito.

Noi dunque persistiamo nelle nostre conclusioni, noi dunque chiediamo alla Camera che essa approvi la elezione del collegio di Ravenna, e che essa si persuada che nessuno dei membri della Commissione presterebbe scientemente mano ad un atto di immoralità politica. (*Bene! a destra*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

DEPRETIS. Domando la parola contro la chiusura.

Io prego la Camera di non chiudere la discussione. L'onorevole relatore in tutto il suo ragionamento non ha fatto altro che scambiare i termini della questione. Io propongo l'inchiesta, il relatore risponde che l'inchiesta è fatta.

Ma è egli vero che l'inchiesta siasi fatta? Io dico che non si son fatte nemmeno delle indagini preliminari previste dal nostro regolamento, perchè le regole che esso prescrive furono violate.

L'onorevole relatore poi si è fermato sopra un'unica questione, ed abbandonando la sola proposta fatta, cioè l'inchiesta, esso ha parlato dell'unica questione dell'annullamento.

Ora, tutto il ragionamento mio, tutto quello che disse l'onorevole Farini, non aveva altro scopo che di dimostrare che gli indizi risultanti dalle proteste e che emergono dalle deposizioni udite dalla Giunta e soprattutto dalle affermazioni solenni di un nostro onorevole collega, si presentano così gravi e così autorevoli, da meritare che la questione sia completamente approfondita, e la verità accertata con una regolare inchiesta.

L'onorevole relatore ha fondato invece tutta la sua conclusione sulle deposizioni di un'unica persona, evidentemente interessata a nascondere la verità, cioè sulle dichiarazioni fatte dal comandante delle guardie alla Giunta, e da quanto fu detto da due guardie di pubblica sicurezza...

PUCCIONI, relatore. Da tre.

DEPRETIS... le quali dichiarazioni tutte sono in contraddizione con altre dichiarazioni fatte precedentemente dalle stesse persone, e sono smentite dagli atti stessi della Giunta.

Io prego la Camera di permettere che questi ragionamenti del relatore siano rettificati; è necessario rimettere nei suoi veri e semplici termini la questione, affinchè la Camera voti con coscienza illimitata, e non dopo una specie di relazione, dopo un discorso nel quale i fatti non furono esposti nella loro intera verità (*Oh! oh! dal banco della Commissione*), (confermo la parola), e nel quale la questione fu travisata non essendosi quasi fatto motto del solo punto in discussione, cioè della necessità di un'inchiesta da me proposta alla Camera.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura.

Chi è d'avviso che si debba chiudere la discussione, si compiacca di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la discussione è chiusa.)

PRESIDENTE. L'onorevole Colesanti aveva chiesto di fare una dichiarazione. Ha facoltà di parlare.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 GENNAIO 1875

OLASANTI. Ho chiesto la parola per fare una bre-
ve dichiarazione.

Io volevo dimostrare alla Giunta l'inesattezza
dell'asserzione dell'onorevole ministro dell'interno
circa il fatto delle elezioni generali, cioè che il
Governo non aveva proposto nessun candidato, ma
era contentato di appoggiare quelle candidature
che venivano spontanee: ma vedendo che la Camera
non è pazienza di chiudere la discussione, e sapendo
che in un tempo non lontano si potrà ampiamente
trattare quest'argomento, mi limito per ora a que-
sto cenno, riservandomi di dimostrare allora come
inesatta l'asserzione dell'onorevole ministro, e
come le candidature ufficiali ci siano state, e siano
state sostenute con ogni mezzo anche il più inde-
gno e indecoroso, e però rinunzio alla parola, rin-
unciando l'onorevole presidente di avermela accor-
data, e la Camera di avermi onorato della sua be-
nevolenza.

RESIDENTE. Onorevole Depretis, ella ha chiesto,
per l'emendamento alle conclusioni della Giunta,
che la Camera ordini un'inchiesta sulle operazioni
elettorali del primo collegio di Ravenna. È questa
una proposta?

DEPRETIS. Sì, signore.

RESIDENTE. Prego dunque la Camera di ritenere
che la Giunta per la verifica delle elezioni pro-
pone la convalidazione delle operazioni elettorali
del primo collegio di Ravenna. L'onorevole Depretis,
per l'emendamento a queste conclusioni, propone
che la Camera ordini un'inchiesta... parla-
re o giudiziaria, onorevole Depretis?

DEPRETIS. Parlamentare.

RESIDENTE... che la Camera ordini un'inchiesta
per appurare le diverse circostanze
concernute intorno alle operazioni elettorali di quel
collegio.

Detto ai voti la proposta dell'onorevole Depretis.
(Dopo prova e controprova è respinta.)
Io pongo ai voti le conclusioni della Giunta che
propongo per la convalidazione delle operazioni eletto-
rali del primo collegio di Ravenna nella persona del
signor Cesare Rasponi.

Dopo prova e controprova le conclusioni della
Giunta sono approvate.) (Bene! Benissimo! *in senso
vivo a sinistra*)

PRESENTAZIONE DI UNO SCHEMA DI LEGGE.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per gli affari
esteri ha facoltà di parlare per presentare uno
schema di legge.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri*.
Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto
di legge che autorizza il Governo ad eseguire la con-
venzione postale internazionale firmata a Berna il
9 ottobre 1874. (*V. Stampato, n° 66.*)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro per
gli affari esteri della presentazione di questo dise-
gno di legge che sarà stampato e distribuito.

(*Molti deputati lasciano i loro seggi, e stanno per
uscire dalla sala.*)

PRESIDENTE. Li prego di non allontanarsi; ci è
ancora un'elezione.

*Voci a sinistra. È inutile! è inutile! (Vivi rumori
a sinistra — Molti deputati escono.)*

PRESIDENTE. Allora domani seduta pubblica alle
ore due.

La seduta è levata alle ore 5 30.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Verificazione di poteri;

2° Seguito della discussione dello stato di prima
previsione della spesa del Ministero di grazia e
giustizia per il 1875;

3° Discussione dello stato di prima previsione
della spesa per il 1875, del Ministero di agricoltura e
commercio;

4° Discussione del progetto di legge per assegna-
mento di indennità di trasferta agli ispettori scola-
stici;

5° Discussione dello stato di prima previsione
della spesa per il 1875, del Ministero della pubblica
istruzione.

